CAP. Hc/72

Bacone

LA NUOVA ATLANTIDE

Traduzione di Roberto Bartoloxxi

Prefazione di Ernesto Buonaiuti

Centro Studi Piero Gabrielli
BIBLIOTECA
SERGIO CAPRIOGLIO

Collana degli Utopisti

COLOMBO EDITORE

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
PRIMA EDIZIONE: GIUGNO MCMXLIV

STAMPATO IN ITALIA - 1944 - PRINTED IN ITALY

INTRODUZIONE

Aristotele — ed è gesto di cortesia prendere le mosse da lui, quando si vuol parlare del suo più accanito avversario nell'età moderna — ha fissato, in maniera non superabile, la legge cui deve conformarsi una definizione, perché sia corretta. Ed ha detto che la definizione deve individuare, della cosa che vuol definirsi, il genere cui più da presso questa appartiene e la differenza che la contrassegna nel genere stesso.

Ma quando poi ha voluto definire l'uomo, si è trovato piuttosto a malpartito. Logicamente, del resto. Gli Scolastici, più smaliziati di Aristotele, han preferito prudentemente dire che l'uomo è qualcosa di « ineffabile », non suscettibile cioè né di trascrizione verbale, né di definizione concettuale. Aristotele ad ogni modo ha voluto provare. Sul genere prossimo non cadeva dubbio. Che l'uomo appartenga al genere degli esseri viventi dotati di semovenza, al genere cioè « animale », era chiaro. Ma dove andare a cercare la differenza specifica che distingue l'uomo dagli altri animali viventi? Una volta Aristotele ha detto che l'uomo è un animale « ragionevole ». Ma se la « ragione » è la capacità di ricavare da determinate premesse e da determinati dati di fatto, altre conseguenze e altri dati di fatto, è

difficile negare un filo, almeno, di capacità deduttiva anche ad altre specie animali, oltre l'uomo. Un'altra volta Aristotele ha detto che l'uomo è un animale « politico ». Il vocabolo « politico » ha finito con l'assumere un significato diverso dall'originale. Per essere più fedeli ed aderenti a questo, noi dovremmo tradurre la definizione aristotelica col dire che l'uomo « è un animale fatto per la vita associata ». Ma anche qui, chi potrebbe dire che non meritino di rientrare in questa definizione tante specie di animali, viventi, e come, in una disciplinatissima vita associata?

Bisogna concluderne che per individuare la differenza specifica, la quale chiude l'animale-uomo nella sua inconfondibile specie, occorre sapere e qual'è il tipo di ragione che lo contrassegna e qual'è la caratteristica maniera con cui egli instaura la sua vita associata. E chissà che le due cose non si identifichino, potendo la specifica forma di ragione che è propria dell'uomo, avere la sua ragione di essere nella particolare maniera con cui l'uomo pratica la vita associata.

Perché all'uomo capita questo: di vivere in piena vita associata anche quando fa l'anacoreta nel deserto o il solitario negli eremitaggi montani. Lo spazio non riesce a paralizzare la sua capacità di captare a distanza e la gioia e la sofferenza dei suoi fratelli lontani.

C'è di più. Può capitare di essere accusati di incompatibilità con leggi della vita associata, vivendola in pieno. C'è un esempio classico in materia. Se c'è stato uomo nella storia che ha vissuto intensamente a contatto con gli altri uomini, e che ha cercato per dritto e per traverso la vita comune, questo uomo è Socrate. Amava fermarsi

ad ogni crocicchio di strade. Si indugiava ad interpellare ogni passante sul suo cammino. Sapeva dire la sua, o meglio, cosa infinitamente più difficile, sapeva farsi dire la sua, da tutti che fermava per via. E nulla amava di più che trovarsi a tu per tu con chiunque gli capitasse a tiro: fosse pure un giovane sfrontato come Alcibiade, o una cortigiana di cartello. Figlio di una levatrice, era sempre lì a raccogliere le creature possibili da quella gestazione ininterrotta che è, in ogni animo umano, la possibilità di osservazione e di sviluppo. Eppure, un bel giorno, Socrate trovò chi l'accusò di fare opera tremendamente antipolitica, perché corrompeva i giovani e trasformava i suoi discepoli in altrettanti detrattori delle leggi esistenti e in altrettanti sovversivi. Tutti sanno benissimo come Socrate si difese. Egli disse che in realtà l'unica persona, ad Atene, a fare della politica sana era lui. Perché i politici in vista erano semplicemente cuochi. Lui solo era medico. E i suoi concittadini, egli continuò, erano altrettanti ragazzi, pronti, si intende, a raccomandarsi ai cuochi, anziché ai medici. Per questo egli, Socrate, pur riconoscendo che avrebbe meritato di essere mantenuto a spese pubbliche nel Pritaneo, si rassegnava a bere la cicuta. E la bevve. Che razza di « animale politico » era costui?

E pure era un paradigma come un altro. Quanto più si ha di riserve di intelligenza e di ragione, tanto più diventa difficile essere animali politici. La politica — e qui adoperiamo il vocabolo nel significato corrente, che non ha alcun bisogno di esegesi e di ermeneutica — è, tutto considerato, la più seducente tentazione e il più audace ri-

schio che possano occorrere ad un uomo dotato di molta ragione. Tanto che vien fatto di ritenere che di tutti i connubi da cui, secondo il vecchio e trito aforisma di Teofrasto, il sapiente dovrebbe scrupolosamente tenersi lontano, ce n'è uno che il sapiente, non eccezionalmente chiamato, deve paventare più di ogni altro: quello con la politica.

A meno che non si prenda una decisione radicale, come fece più di una volta Platone, il quale, non volendo impegolarsi nella rischiosa politica ateniese, e avendo disegnato nella sua *Repubblica* la forma della società ideale, andò oltre mare in Sicilia a vedere se si potesse tentar lontano, quel che era vano sogno sperare di vedere realizzato in patria. La Sicilia avrebbe dovuto essere per lui una specia di mitica Atlantide da recuperare. Ma male gliene incolse. Se ne dovette ritornare con le pive nel sacco e ci buscò pure una cattura, che l'avrebbe ridotto in schiavitù, se non l'avesse soccorso la generosità di un ammiratore. E della *Nuova Atlantide* per allora non si parlò più. Ne avrebbe parlato di nuovo, duemila anni precisi più tardi, Bacone di Verulamio.

Il quale, anche lui, uomo dotato di eccezionalissima intelligenza, si trovò dinanzi al problema inesorabile per tutti gli uomini di ingegno: in qual maniera mostrarsi, secondo la definizione aristotelica, « animale fatto per la vita associata ».

Riconosciamo subito che sarebbe stato straordinariamente difficile, per un inglese del suo rango e delle sue capacità, sottrarsi al fascino pericoloso della grande politica circostante. Non era egli, un po', nella situazione in cui si era trovato, ai suoi tempi, Cicerone? Anche Cicerone era capitato a Roma giovanetto mentre la metropoli dei

Sette Colli, dopo aver ridotto nella sua soggezione la penisola, aveva spiccato da tempo il volo imperiale su tutto il bacino del Mediterraneo, che essa si accingeva ad unificare, sotto una disciplina che Cicerone stesso diceva avrebbe dovuto essere « patrocinium orbis terrae, verius quam imperium ». Ma è fatale che i grandi imperi non si formino senza formidabili lotte e senza cruente discordie. Come si sarebbe comportato Cicerone, povero vaso fittile, in mezzo a tanti tumultuosi e massicci vasi di bronzo? Egli era messo fuori gara proprio per le sue stesse qualità di uomo intelligentissimo. Storici tedeschi di gran fama, come il Druman e il Mommsen, l'hanno tartassato in tutte le maniere. E pure avrebbe dovuto muovere a commiserazione di lui, se non la difficilissima situazione in cui egli si trovò, fra la guerra civile e i vari triumvirati, quanto meno la composta e socratica dignità con cui offrì il capo alla lama in quel di Formia. Aveva soggiaciuto alla tentazione della politica. Ne doveva pagare le spese. In compenso, Cicerone ha dettato nel suo *De Republica* la sua « Utopia ».

Perché, ricordiamocelo bene, la parola «utopia» è stata coniata da Tommaso Moro, quando nel 1516 pubblicava il suo sogno ideale *De optimo Reipublicae statu, deque nova insula Utopia*. Ma di utopie è stato sempre pieno il mondo fantastico, creato dalla capacità fabulatrice dell'uomo, dal giorno in cui questi ha cominciato, a suo modo, a sognare, dal giorno cioè in cui ha cominciato a vivere, a suo modo, nella vita associata. Perché « utopia » è vocabolo creato da Tommaso Moro per esprimere con termini greci (οὐ

τόπος) qualcosa che non esiste in nessun posto. E di cose che non esistono in nessun posto non ha bisogno di pascersi ininterrottamente la dolorante e famelica anima umana? C'è da domandarsi piuttosto se la nostra vera vita, quella quanto meno che noi prediligiamo, non è la vita vissuta utopicamente, anziché quella vissuta nelle nostre dimore di mattoni e nelle nostre città, cinte pesantemente di mura e insidiate sospettosamente da tanti pericoli. E si tratterà poi di veder di quali e quante utopie può nutrirsi la nostra funzionale esigenza di sogno.

A buon conto, Bacone da Verulamio, che scrive la *Nuova Atlantide* a poco più di un secolo di distanza dalla *Utopia* di Tommaso Moro, ha voluto conciliare le due cose. Far politica attiva e fare extra-politica ideale. Ne son venute conseguenze sconcertanti. Ha riscosso, è vero, sul suo cammino trionfi ufficiali e fortune burocratiche. Ma ha conosciuto anche la prigione. Ed una volta è stato anche condannato ad una multa, calcolata la bagattella di quarantamila sterline. Quel che è peggio, tutta la sua fama di pensatore e di moralista è rimasta offuscata dalle traversie ambigue del suo mondano curriculum. La politica ha provato un gusto matto a maculare e ad annebbiare questo cristallo, che natura aveva fatto terso e trasparente.

Sarebbe stato difficile sottrarsi, lo ripetiamo, alla seduzione della politica in un'epoca come quella in cui Francesco visse: lui, il più giovane tra i figli di Sir Nicholas Bacon, Lord Guardasigilli, nipote per parte di madre di Sir William Cecil, alias Lord Burghley, figura, come si sa, di primo ordine alla corte di Elisabetta, Cancelliere di Cambridge dopo il cardinale Pole.

Quando Francesco Bacone, futuro Barone di Verulamio e futuro Visconte di Saint-Albans, nasceva nella York House nello Strand di Londra il 22 gennaio 1560, Enrico VIII era stato già da tredici anni composto nel sepolcro di Windsor. Questo re, nei paesi cattolici gode di una pessima fama. Nominandolo, si pensa subito alle sue sei mogli: Caterina d'Aragona, Anna Bolena, Jane Seymour, Anna di Cleves, Caterina Howard, Caterina Parr. Ma abbiamo torto. Enrico VIII ha qualcosa al suo attivo di molto più significativo per la storia di Inghilterra che le sue sei consorti. L'ha dimostrato ultimamente molto bene fra noi, con un'opera che è una delle più belle prodotte dalla nostra recente storiografia, Corrado Fatta, nella sua poderosa monografia: *Il regno di Enrico VIII d'Inghilterra secondo i documenti contemporanei*. Senza dubbio, Enrico VIII fu un'anima foderata di egoismo, che si fece guidare costantemente nella sua attività pubblica da suoi personali motivi, ammantati da quella patina di farisaica e untuosa presunzione, che nasce così di frequente in coloro che hanno la possibilità di esercitare, ereditandolo o acciuffandolo, il potere. Tutto sta a vedere in quale misura gli interessi personali del sovrano coincidevano in quel momento con gli interessi della nazionalità britannica, costretta a barcamenarsi fluidamente tra la Spagna e la Francia, perché sollecitata costantemente dalla necessità e dal prurito di emergere di su i conflitti del continente. Tutti riconoscono che fu appunto l'oggettiva coincidenza fra gli interessi personali del re Enrico VIII e quelli pubblici, che consentirono ad un uomo così istintivamente egoista, di com-

piere tanto grandi cose per il suo paese. L'affermazione della supremazia regale e i mezzi a cui Enrico credé di dover fare ricorso per imporla alla Chiesa, furono cose non immuni da violenza cieca e selvaggia, che lasciò per molto sanguinose tracce. Ma era d'altra parte di primaria importanza per l'Inghilterra salvarsi da una lunga guerra civile, che poteva essere scongiurata solo da un governo dispotico. Rappresentava una condizione indeclinabile per l'ulteriore sviluppo dell'Inghilterra, che la sua tecnica di governo fosse centralizzata e unificata, e che il potere monarchico si stendesse solidamente sul paese di Galles, oltre le frontiere del nord e dell'ovest. Naturalmente, Enrico ci veniva a guadagnare anche di persona. E così veniva a guadagnare di persona nella brusca soppressione delle sopravviventi franchige feudali. Senza la preparazione lentamente e sapientamente svolta durante il lungo regno di Enrico VIII, non sarebbe stata possibile la vittoria di Elisabetta sulla « Invincibile Armada ». Come non sarebbero stati possibili la liberazione dei Paesi Bassi e lo sviluppo delle colonie britanniche. Non a torto Corbett, nella sua *Vita di Drake*, fa risalire al 1545 l'atto di nascita e l'epifania della potenza navale britannica: l'anno in cui Enrico, piantato in asso da Carlo V alla pace di Crépy, fronteggiò da solo l'invasione francese dell'isola di Whight. Ebbene: in quel medesimo anno 1545 Enrico VIII discioglieva gli ultimi superstiti istituti religiosi nel suo Regno. Non va dimenticato neppure che l'opera dura e drastica di Enrico VIII in Irlanda ha rappresentato come una ricostituzione ex novo del dominio britannico. Dopo l'effimero regno di Edoardo, e

il tragico, meteorico regno di Maria la cattolica sanguinaria, è la volta di Elisabetta. La figlia di Enrico e di Anna Bolena porta a compimento l'opera del padre. Chi vedrà mai a fondo nell'anima di questa sovrana, uscita da un accoppiamento adulterino, che Enrico III di Francia definì « la plus fine femme du monde » e che probabilmente il più cospicuo segno della sua femminilità lo diede invece soltanto quel tal giorno in cui proruppe nelle grida più forsennate, quando le si annunciò che Maria regina di Scozia aveva avuto un figlio maschio? L'hanno chiamata la virago coronata. E senza dubbio fu anormalmente mascolina di spirito e di temperamento. Si è detto che con molta probabilità la sua eccentrica predilezione per tutte le più minuscole cianfrusaglie in fatto di adornamento femminile era dovuta, per ragione dei contrari, ad una reale atrofia di qualsiasi profondo istinto femmineo. Il pettegolezzo pubblico che essa fosse inadatta al matrimonio per un difetto nella sua conformazione fisica potrebbe essere anche stato giustificato. Sta il fatto che l'inabilità al matrimonio non la trattenne dai più sfrontati amoreggiamenti, che essa trasse così in luogo da scandalizzare più volte il pubblico, ignaro della sicurezza della regina. La quale del resto, a buon conto, aveva tutte le migliori ragioni per nasconderla il più possibile e per lasciar temere alle altre Corti che essa avrebbe ben potuto e voluto maritarsi, quando una sufficiente provocazione l'avesse a ciò consigliata, in un'epoca nella quale i matrimoni di Corte avevano una così preponderante portata politica e diplomatica. Comunque, l'egoismo del padre riviveva nella figlia, senza più quell'ap-

pannaggio e quel contorno di ossequio a certe tradizioni nazionali, che potevano farlo tollerare nel sovrano dalle sei nozze. E non siamo neppure più a quella palese e integrale coincidenza fra interessi dinastici e interessi nazionali, che hanno fatto navigare col vento così in poppa la nave regale di Enrico VIII. Le crepe nella struttura costituzionale dell'Inghilterra cominciano ad affiorare in superficie, e si cominciano ad avvertire i sintomi premonitori di quello che sarà l'uragano rivoluzionario, conchiuso con la decapitazione di Carlo I e con la elezione del Lord Protettore Cromwell.

Per ora Elisabetta può assaporare la voluttà dei suoi successi, che si intercalano nella tela romanzesca delle sue strane avventure sentimentali. L'egoismo di una testa coronata, quando quella testa è femminea e morbosamente anormale, non è fatale che apra il varco ai drammi, più che piccanti, temerariamente scandalosi, specialmente se quella testa coronata, oltre al reggere un regno, « governa » anche una chiesa nazionale? Che il regno di Elisabetta segni per la potenza britannica l'ora dello slancio verso la grande espansione imperiale nessuno può revocare in dubbio. L'influenza inglese penetra ormai per tutto. E inglesi possono trovarsene dovunque. Hanno seguito Drake nel Pacifico. Hanno traversato i ghiacciai, alla ricerca di passaggi così al nord-est come al nord-ovest. Hanno trafficato in schiavi nei deserti africani. Hanno viaggiato in carovane, attraverso le steppe russe, verso il centro del continente asiatico. Hanno trafficato con i Turchi sulle banchine del Corno d'Oro. Si sono mescolati ai Greci del Levante. Hanno gettato le fondamenta della

Compagnia per le Indie Orientali. E hanno apprestato gli elementi alle colonie della Virginia e di Terra Nuova. Si poteva non esaltare la versatile e fortunata regina?

E pure quali ombre fosche nella vita morale del paese, quali drammi repellenti tra le quinte della Corte. In Elisabetta non era atrofizzata soltanto la femminilità: lo era anche, logicamente, la sua intima religiosità. Il suo chiuso spirito inglese, anche se tale angustia era riuscita a mascherarsi sotto la patina di una ostentata cultura continentale, diciamo meglio, italiana, vide la chiesa nazionalizzata di oltre Manica come semplice strumento di governo. Per questo fu dura e intransigente nell'avversione al cattolicesimo. Lo seppero bene i fedeli di Roma, per i quali fu in Inghilterra reato il semplice assistere alla messa e lo seppe bene l'arcivescovo Whitgift alla cui mitezza di carattere e alla cui carità evangelica, la pressione sovrana impose tanta crudeltà, nell'amministrazione ecclesiastica.

Elisabetta ebbe ugualmente a fastidio così la giurisdizione romana come la austerità calvinistica. Una figlia di Anna Bolena non poteva evidentemente nutrir devozione per quella chiesa di Roma che la considerò sempre una bastarda. Se Elisabetta mostrò invece qualche preferenza per il luteranesimo fu solo perché la chiesa della Riforma in Germania era già assurta a dignità di chiesa monarchica, socialmente addomesticata e canonizzata.

Ma delle vicende cortigianesche della figlia incoronata di Enrico VIII non occorre ricordare qui che quella cui è legata la carriera politica di Francesco Bacone: la vicenda di Roberto Devereux,

secondo conte di Essex. Entrato a Corte dopo la battaglia di Zutphen, acquista uno dei primi posti nel favore della regina. Alla morte del conte di Leicester ne prende il posto. È il favorito della regina sessantenne. Lui, Essex, ne ha ventuno. Si capisce perfettamente come non dovesse essere sempre lusingato dalla sua posizione. E non dovesse neppure sentirvisi molto sicuro. Con una sovrana dalla anomala ed ambigua sessualità, si può passare facilmente dal più sfacciato favoritismo alla disgrazia più vendicativa. Essex non ha del resto paura. Senza il consenso della sovrana, si mette al seguito di Drake, nella spedizione contro la Spagna. Elisabetta lo richiama con una lettera minacciosa. Essex sposa la vedova di Sidney con un matrimonio segreto. Scoperto, l'ira di Elisabetta si placa soltanto dandosele ad intendere che la sposa avrebbe vissuto ritirata nella casa della madre. Per un decennio, il povero Essex passa da una brillante avventura militare a un furibondo rabbuffo e ad un plebeo scontro con la regina. Bacone, il suo protetto, ma anche un po' il suo rivale, lo salva due volte. La terza, quando l'epilogo non soddisfacente della campagna di Irlanda determina una rottura ormai incolmabile, ed Essex, che non aveva mai dimenticato lo schiaffo assestatogli una volta dalla regina, in un impeto di sdegno, prepara una congiura, Bacone, invece di sostenere e salvare l'amico ed il protettore, se ne costituisce il principale accusatore. Aveva capito che non c'era più costrutto a difendere chi era ormai irreparabilmente perduto?

Un gesto di così nera ingratitudine doveva pesare sinistramente sulla figura del Cancelliere.

Bacone stesso ha sentito il bisogno di difendersene in una lettera al Mountjoy che, pubblicata nel 1604, quando la regina era morta da un anno, non valse davvero a purificarne la figura morale da uno dei più cinici gesti di ingratitudine e di bassezza che la storia delle grandi amicizie ricordi.

A Bacone del resto non mancavano sottigliezze sofistiche per giustificare le azioni che la morale comune poteva giudicare più riprovevoli. Ne avrebbe dato altre prove. Ora egli cercava il modo migliore di entrare nelle grazie del nuovo sovrano, Giacomo. E a lui dedicava il suo *Advancement of Learning*, tradotto poi in latino e ampliato nel *De Augmentis Scientiarum*. Re Giacomo non fu insensibile all'omaggio cortigianesco e Bacone ebbe dinanzi a sé libera la via a onori e mansioni sempre più alti. Guardasigilli nel 1616, egli era nominato Lord Cancelliere un anno dopo. Quando il Parlamento del 1621 innalzò le sue rimostranze al sovrano per non avere egli esercitato l'azione conveniente in favore del protestantesimo nella Guerra dei Trent'anni, e i Comuni nominarono un comitato per compiere un'inchiesta sulla corte di giustizia, furono messi allo scoperto casi di corruzione che venivano a colpire la stessa persona del Cancelliere. L'inchiesta condotta contro Bacone accertò le sue gravi manchevolezze. E Bacone si difese in modo maldestro. Condannato, chiuso nella Torre di Londra, dové ad un condono e ad un perdono la possibilità di tornarsene libero a Londra. E in una lettera pubblica, misura sconcertante della sua disinvolta e capziosa sottigliezza sofistica, Bacone, riconoscendo che la condanna era stata giusta, asseverava in pari tempo di essere stato fra tutti i Cancellieri onesti

il più giusto dopo suo padre, e il più giusto dei giudici inglesi dell'ultimo cinquantennio, anche se la condanna era la più giusta fra quante ne avesse pronunciate il Parlamento da due secoli. Prendeva in giro i contemporanei ed i posteri? C'è da pensarlo. L'ironia non è sempre una garbata presa in giro e gli Inglesi non si dice che sono maestri in umorismo? Bacone pensava che ricever doni dalle parti contendenti non significava affatto, per un giudice, lasciarsi corrompere nel giudizio. Ed egli aveva bisogno di inesauribili mezzi, se non fosse altro, diceva, per le ricerche di cui si compiaceva la sua sconfinata curiosità di indagatore della natura. Non sarebbe egli morto un giorno di polmonite per essersi voluto indugiare sulla neve a vedere se la neve era capace di mantenere inalterata la carogna di una volpe, uccisa poco prima per l'esperimento?

Ed eccoci al problema capitale che suscita la figura poliedrica e romanzesca dell'autore della *Nuova Atlantide*. Fu la politica a contaminare il suo spirito, ad offuscare la sua correttezza, a vulnerare la sua moralità, o fu la sua fiacca moralità a fare anche della sua cultura, più o meno consapevolmente, uno strumento della politica antiromana ed anticattolica dell'epoca elisabettiana?

Un secolo fa, quell'apologista mattacchione e pronto alle escandescenze che fu Giuseppe De Maistre, si mise in testa di dimostrare, con una opera in due volumi, che quasi quasi tutti i mali venuti alla Francia dall'*Enciclopedia* e quindi dalla Rivoluzione fossero venuti dalle idee filosofiche di Francesco Bacone di Verulamio. (*Examen de la Philosophie de Bacon:* Bruxelles, edizione della Société Nationale, 1838.) Il bello è

che un abbate francese aveva invece, non troppo tempo prima, rivendicato il cristianesimo schietto e apologetico di Bacone, come cosa incontrovertibile. (Abbé Emery: *Le christianisme de Bacon.*) E chi non ha sentito ripetere le mille volte, non senza unzione, l'aforisma baconiano che se una cultura limitata può far deviare dalla religione, una cultura approfondita riconduce alla religione? Ha ragione dunque l'Emery e ha torto De Maistre?

Bisogna andar adagio a rispondere. L'autore delle *Soirées de Saint Pétersbourg* e del libro *Du pape*, si sa benissimo di quale livore idrofobo fosse invasato, contro qualsiasi forma di cultura che sapesse da lontano di antitradizionalismo e di liberalismo. Aveva cominciato col sognare la riunione di tutte le chiese e di tutte le confessioni religiose attraverso le logge massoniche. Aveva cioè cominciato col vagheggiare il ritorno automatico del mondo alla fede romana, affratellando nella massoneria uomini di fedi religiose diverse, eliminando ogni deviazione eterodossa, rivendicando la validità permanente della dottrina cristiana e dell'organizzazione cattolica. L'esperienza di Pietroburgo lo guariva dall'Illuminismo. Ma antirivoluzionario fino al midollo, amava perseguire dovunque tutto quello che potesse aver avuto l'aria di avere preparato l'esplosione uraganica dell'89. Fra gli antesignani della Rivoluzione egli, istintivamente amante delle idee universali e delle sintesi storiche, non aveva potuto fare a meno di collocare Bacone da Verulamio. Ve lo induceva del resto spontaneamente il panegirico che gli Enciclopedisti, da D'Alembert a Voltaire, avevano intonato e ribadito a tutto spiano

dell'autore del *Novum Organum*. Ve lo induceva sopra tutto quel che aveva scritto intorno a Bacone il suo traduttore francese del secolo XVIII, il Lasalle. Il quale, volgarizzando in terra di Francia le opere del filosofo elisabettiano, non si era mai astenuto, chissà con quale coerenza, dal pronunciare contro il suo autore le accuse più virulente e gli improperi più disonorevoli. Proprio postillando la *Nuova Atlantide* il Lasalle aveva dipinto Bacone come fuorviato « da una testa fatta uscire di senno da vili onori ». Il medesimo traduttore Lasalle, quando aveva tradotto fra i *Sermones fideles* di Bacone i capitoli concernenti la finezza, era uscito in questa sconcertante invettiva: « Che scellerato costui! Il nostro autore non si accorge neppure che i pretesi ammonimenti che egli crede di poter rivolgere ai galantuomini, sono invece altrettante lezioni che egli impartisce ai marioli. Per dare buone lezioni di mariuoleria bisogna proprio essere marioli maestri ». Ma c'è di peggio. Quando il Lasalle, traducendo la storia baconiana di Enrico VII si imbatte nelle riflessioni del filosofo sull'assassinio di Stanley, commenta: « Il lettore potrà misurare attraverso queste riflessioni tutta la bassezza d'animo dell'autore che io traduco. Ma Giacomo I era grande ammiratore di Enrico VII e Bacone era il vile adulatore di Giacomo I! » E c'è ancora di peggio. Poiché nella *Nuova Atlantide* si parla, con la correttezza teologica appropriata, del miracolo della Pentecoste, Lasalle aggiunge in nota: « Quelli dei miei lettori che a prima vista possono rimanere colpiti da questo gergo mistico, da questi colpi di bacchetta magica, da questi giuochi di prestigio, tanto simili a quelli messi

su per tanti anni dall'Accademia di musica nelle sue inscenature melodrammatiche, dovranno riflettere che il Cancelliere Bacone, scrivendo sotto gli occhi di un re teologastro e di un clero ufficiale, è ad ogni istante condannato a mescolare la religione alla filosofia e a convertire la sua face in moccolo di sagrestia. »

De Maistre non avrebbe potuto desiderare di meglio per fiancheggiare la sua invettiva antibaconiana con pezze di appoggio autorevoli ed appropriate.

Oggi, a poco più di un secolo di distanza, Giuseppe De Maistre ne troverebbe fra noi un'altra delle più inaspettate. Giuseppe Toffanin, scrittore ricco di originalità e di sagacia anche se qualche volta eccentricamente paradossale, ha pubblicato testé un libro inquietante: *Il secolo senza Roma* (Bologna, Zanichelli). Il secolo senza Roma sarebbe il decimoterzo. Nel quale campeggia la figura di Ruggero Bacone, il francescano inglese nato nel Somerset all'epilogo del regno di Giovanni Senza Terra, che aveva visto la riconciliazione del re britannico con Innocenzo III, sulla piattaforma del ripudio della *Magna Charta*, che avrebbe dovuto garantire in Inghilterra le libertà nazionali.

Ruggero Bacone è, in piena età scolastica, il vigoroso patrocinatore del metodo induttivo e sperimentale, di contro a quello deduttivo. È sopra tutto una lingua tagliente e mordace, la quale non risparmia né confratelli, né maestri, né dignitari ecclesiastici. Chiama Riccardo di Cornovaglia uno « stupido integrale ». Bolla Alessandro di Hales, che fu pure il grande promotore dell'ordine francescano e uno dei più coraggiosi

maestri aristotelici a Parigi, perché « ignorante della filosofia naturale, come della metafisica ». E addita sarcasticamente Alberto Magno e san Tommaso come « maestri ancora immaturi ». Ci vuole un bel coraggio, non è vero? Ruggero ce l'ha. Col suo *De speculis*, col suo *De mirabili potestate artis et naturae*, col suo *De multiplicatione specierum*, col suo *De computo naturali*, Ruggero Bacone crede di saperla molto più lunga di tutti gli esperti in metafisica aristotelica e in teologia sillogizzata. Per questo egli è l'indice della temperie spirituale del tempo e il preannunciatore di una affermazione culturale antiromana, perché, dice il Toffanin, Roma non ha mai fatto della sperimentazione naturalistica la sua insegna e non ha mai collocato nell'uso del metodo induttivo il cardine e lo strumento esclusivi di una disciplina culturale collettiva. Il che andrebbe vagliato e calcolato in tutte le sue conseguenze. Si potrebbe dire innanzi tutto, ad esempio, che siccome tutta la cultura moderna è tecnica e naturalistica, è funzionalmente antiromana, proprio quando Roma cattolica organizza Accademie puramente scientifiche. Si potrebbe osservare in secondo luogo che Aristotele e gli aristotelici non sono affatto quegli esclusivisti dialettici deduttivi, che Ruggero Bacone si compiaceva di dipingere, per un suo singolare astio contro le scuole parigine. Il Peripato è stato ai suoi tempi un magnifico complesso di gabinetti scientifici, e non si dovrebbe mai dimenticare che Teofrasto, col suo trattato *Sulle piante*, non ha demeritato della scuola a cui apparteneva, e non ne ha deformato le tradizioni. Al contrario, ne è stato un fedelissimo interprete.

Noi possiamo della geniale tesi del Toffanin trovare, caso mai, una riprova non trascurabile nel fatto che Francesco Bacone, riprendendo l'indirizzo del suo omonimo e compaesano di quattro secoli prima, crede questa volta di poter illuminare il mondo con tutto un nuovo indirizzo della speculazione filosofica e con la divulgazione oracolare di un *Novum Organum*. L'ambiente gli è infinitamente più propizio di quel che non lo fosse l'ambiente inglese di Giovanni Senza Terra. L'Inghilterra di Elisabetta ha ormai rotto definitivamente i ponti con Roma. Ci vorrà la rivoluzione del 1649 per dare al popolo inglese l'illusione di avere recuperato le franchigie della *Magna Charta*. E anche culturalmente, i secoli che si avvicinano si sottrarranno al magistero di Roma. Francesco Bacone può erigere cattedra, ché è ben sicuro alle sue spalle: diciamo meglio, può erigerla con la certezza istintiva che lo favorirà la posizione ascendente che l'Inghilterra viene assumendo in Europa. Il *Novum Organum* farà scuola largamente.

Bacone ha dato di sé, non senza immodestia, questa pittura nel proemio del suo *De interpretatione Naturae:* « Io ho trovato di non essere tanto bene inclinato ad altra attività, quanto allo studio della verità. Ho un animo agile e versatile a sufficienza per scoprire e captare la rassomiglianza delle cose (e questo è il punto capitale) e nel medesimo tempo sufficientemente costante per fissare ed individuare le loro sottili differenze. Essendo stato dotato da natura di un forte desiderio di cercare, di una buona pazienza nel dubitare, di una grave fondatezza nel meditare, di una cautelata lentezza nell'asserire, di una certa

rapidità nel considerare, di molta oculatezza nel disporre e nell'ordinare, ed essendo uomo che non ama il nuovo e non ammette il vecchio, e che odia ogni genere di impostura, mi sono indotto a ritenere che la mia natura nascondeva una specie di familiarità e di consanguineità con la verità ».

C'è del millantato credito in questa autopresentazione di Bacone? Lasciamo stare. Siamo quasi tentati di pensare che un po' di millantato credito c'è in tutti i filosofi di questo mondo. Chi di loro non si illude di avere in qualche modo in tasca un frammento almeno della pietra filosofale? Si tratta unicamente di calcolare di volta in volta a quale livello sale la naturale tendenza alla millanteria. Riconosciamo che Bacone aveva una certa ragione nel rivendicare a sé un'altissima capacità speculativa. A misurare la vastità delle sue opere dettate fra un intrigo e l'altro di Corte, fra una sessione e l'altra delle sue funzioni di Cancelliere, non ci si può astenere da un vivo senso di ammirazione.

Prescindiamo naturalmente dalle sue opere, diciamo così, professionali. La massa caotica delle leggi inglesi ebbe in lui un ordinatore sagace, che avrebbe potuto indubbiamente arrivare ad una codificazione sistematica perfetta, se le indagini naturalistiche e filosofiche non avessero preso decisamente nei suoi interessi un predominante sopravvento.

Sul terreno della cultura positiva e filosofica si può dire che Bacone è il capostipite di quella lunga dinastia di *essaysti* che nei tempi nostri hanno invaso, fino a saturarlo e forse a deteriorarlo, il mondo della produzione editoriale. E di « saggi » Bacone ne ha scritto di tutti i generi,

sempre sotto lo stimolo di curiosità geniali e sotto l'etichetta di titoli quanto mai stimolanti. Ricordiamo i *Colours of Good and Evil*, le *Meditationes Sacrae*, il *De Augmentis*, il *De sapientia veterum*, gli *Apophthegms*, la *History of Henry VII*, la *Confession of Faith*.

Ma non si dovrà creder per questo che Bacone fosse uno scrittore inguaribilmente frammentario, incapace di qualsiasi vasta costruzione sistematica. Può darsi che egli stesso abbia vagamente sospettato che una diffidenza pregiudiziale di questo genere si ingenerasse nell'animo del suo pubblico e che il carattere frammentario della sua produzione potesse essere addotto contro di lui. E allora si è dato a raccogliere le fila disperse del suo lavoro per metter su quella *Instauratio Magna* che è veramente non soltanto il monumento della sua erudizione enciclopedica e della sua indagine infaticabile, bensì anche il documento di una rivoluzione profonda che si effettuava nella cultura di lingua inglese agli inizi del secolo decimosettimo e che nelle intenzioni di Bacone avrebbe dovuto segnare l'avvento di una vera e propria rivoluzione ideale ecumenica.

Nella sua forma definitiva la *Instauratio* consta di cinque divisioni: le *Partitiones Scientiarum*, la *Interpretatio Naturae*, la *Historia Naturalis et Experimentalis*, la *Scala Intellectus*, i *Prodromi* infine, destinati, questi ultimi, ad aprire il varco alla nuova interpretazione filosofica dell'universo. Bacone non dissimula affatto la consapevolezza della sua vocazione di rinnovatore del metodo stesso della ricerca scientifica e della speculazione filosofica. Non per nulla egli dà ad una delle parti più cospicue della sua *Instauratio*, a quella

cioè consacrata alla *Redargutio Philosophorum* e alla definizione del metodo atto al disvelamento della natura, il titolo temerario e insurrezionale di *Novum Organum*.

Nell'età bizantina erano state comprese sotto l'unico titolo di *Organum*, che significa originariamente « strumento di lavoro », tutti gli scritti in cui Aristotele aveva magistralmente definito e formulato le leggi che debbono presiedere ai nostri procedimenti dialettici, perché questi non conducano alla falsità anziché alla verità nella conoscenza del mondo, nella conoscenza di noi stessi. Gli scritti così definiti in blocco, come l'insieme dei validi processi logici, nella ricerca della verità, erano le *Categorie* e il trattato sull'*Ermeneutica*, gli *Scritti analitici anteriori e posteriori*, la *Topica* e il trattato sugli *Argomenti sofistici*. Per secoli e secoli la cultura mediterranea, dagli allievi di Aristotele agli allievi di san Tommaso, aveva veduto negli scritti logici del maestro di Stagira il canone infallibile e la norma invalicabile della dialettica umana.

Ora, nel secolo XVII albeggiante, un filosofo di oltre Manica, Cancelliere di Sua Maestà britannica, pretendeva di contrapporre ad Aristotele una nuova metodica dialettica. Non si creda che Bacone dissimulasse il suo spirito polemico. Alle sue spalle era tutta l'Inghilterra, lanciata alla conquista del suo Impero, che pretendeva di insegnare alla cultura invecchiata le vie delle sue nuove funzioni. Chi ha detto che Kant è l'anti-Aristotele? Kant stesso ha riconosciuto più volte esplicitamente la sua dipendenza da quel sensismo inglese, che è la propaggine dell'antiaristotelismo baconiano. L'anti-Aristotele è Bacone.

Con alterigia sdegnosa, e con un senso di superiorità che, diciamolo pure, ingenera molto spesso fastidio nel lettore, Bacone guarda dall'alto tutta la precedente tradizione filosofica. Non solamente le rimprovera di essersi fatta annebbiare l'intuito dalle preoccupazioni teologiche e tarpare le ali dai complessi di inferiorità dei suoi tardigradi scrupoli superstiziosi, ma la trova e la denuncia tutta contaminata e paralizzata da fallaci inibizioni idolatriche. Chi non conosce l'enumerazione baconiana degli *Idola*, delle false nozioni cioè delle cose e degli erronei modi di guardare la natura, di fronte a cui la mentalità della massa, e nella massa Bacone comprende anche i pensatori, suole prostrarsi pavida ed inerte? Ci sono gli *Idola tribus*, gli idoli tribali, i falsi presupposti cioè inerenti allo spirito umano portato sempre ad immaginare nel cosmo un ordine più complesso di quanto in realtà non vi sia. Ci sono poi gli *Idola specus*, gli idoli cioè della caverna, che, con palese reminiscenza di una meravigliosa comparazione platonica, Bacone immagina noi ci portiamo appresso, sotto la pressione della nostra stessa costituzione e dei nostri personali pregiudizi. Ci sono gli *Idola fori*, i pregiudizi cioè nascenti dall'uso del nostro vociferare su quel pubblico mercato che è la vita associata degli uomini. Ci sono infine gli *Idola theatri*, gli idoli cioè che ci sono automaticamente imposti da quella canonizzata e staticizzata scena, che è la trasmissione del passato. Contro questi idoli Bacone sa di poter ammannire un suo infallibile toccasana: la sua filosofia.

La quale è definita molto sveltamente in poche parole nel paragrafo nono del *Novum Organum:*

« Inquisitio formarum quae sunt ratione certae et sua lege aeternae et immobiles, constituit Metaphysicam. — La metafisica è la ricerca delle forme che nella loro certa ragionevolezza e nella loro intima legge sono eterne ed immobili ». Nella quale definizione, non si sa se intenzionalmente, si potrebbe ancora trovare, in altre parole, l'essenza strutturale della filosofia, quale il mondo mediterraneo aveva imparato, da Aristotele a Cicerone, a raffigurarsi, come conoscenza delle cause. Ma l'insidia e il tranello son tutti qui: che cosa è esattamente la «forma» per Bacone? È la stessa cosa che l'«idea» di Aristotele e la « causa» di Cicerone? Niente affatto. Per Bacone le forme non sono affatto idee astratte ed universali: sono semplicemente le proprietà fisiche costanti e generali delle realtà sperimentabili. L'empirismo è nato: l'empirismo di Gilbert, vicino di casa di Bacone, medico di Elisabetta e di Giacomo I, fondatore della scienza dell'elettricità, che pubblicava nel 1600 la sua grande opera: *On the Magnet;* l'empirismo di William Harvey, che proprio nel 1616 teneva lezioni a Londra sulla circolazione del sangue e che doveva nel 1628 dare pubblicità alla sua grande scoperta. Harvey fu medico di Bacone. Ma Harvey non aveva eccessiva stima per le capacità filosofiche del suo paziente e, confidandosi con Aubrey, ebbe una volta a dire che Bacone « faceva della filosofia da Cancelliere ».

Ma c'è empirismo ed empirismo. Proprio nel medesimo torno di tempo in cui Bacone apprestava i materiali per la sua *Instauratio Magna*, Galileo si preparava a dare alla teoria copernicana la sua definitiva e ineccepibile giustificazione. Nessuno di questi grandi maestri si sognava

di fare del metodo sperimentale una teoria tanto spinta, un uso così intransigente, una canonizzazione così dogmatica, come invece si lasciava andare a fare il Cancelliere britannico. La solida, l'eterna validità della cultura umana non è forse raccomandata in maniera inviolabile all'uso simultaneo così del metodo induttivo, come di quello deduttivo, nella presa di possesso della realtà che ci circonda e in mezzo a cui viviamo, non soltanto quali testimoni ma quali interpreti e cooperatori? E la celebrazione indiscriminata e illimitata del metodo induttivo non veniva a ledere e a vulnerare in radice le fondamenta stesse di una spiritualità umana che pretenda, come di dovere, a qualcosa di più che ad una signoria empirica e strumentalistica dell'universo?

Giuseppe De Maistre ha avuto facilmente buon gioco, nel diffidare straordinariamente delle professioni di fede cristiana, che Bacone ha intercalato in gran parte dei suoi scritti. Ma ha senza dubbio esagerato nel dipingerlo come mendace e volutamente finto. « Bacone, ha scritto De Maistre, racchiudeva in sé uno spirito eminentemente falso: di un genere anzi di falsità che forse non è stato di altri che di lui. L'orgoglio lo ingannava ininterrottamente in due modi. Il desiderio che lo divorava di aprire nuove strade, e il dispetto segreto che gli ispirava la sua incapacità funzionale in tutte le zone delle scienze naturali, l'avevano insensibilmente condotto a diffamare e a bistrattare tutto quello che egli ignorava. E per consolarsi si dava a sostituire alle realtà che non erano alla sua portata, chimere che gli appartenevano in pieno. » (*Examen* ecc., I, 199.)

C'è della ferocia in questa diatriba del De Maistre. Più sensato forse il traduttore di Bacone, Lasalle, il quale aveva supposto, nella prefazione generale mandata innanzi alle opere baconiane, che il Cancelliere facesse così da sé la propria confessione: « Parlando alla presenza di un re che si picca di teologia ed ha l'anima ostentatamente devota, dinanzi a preti inquisitoriali e sospettosi, io non potrò manifestare intieramente le mie opinioni. Esse offenderebbero troppo rudemente i pregiudizi dominanti. Costretto molto spesso ad avvolgere il mio pensiero in frasi generiche e magari oscure, io non sarò di primo acchito compreso. Ma io porrò princìpi di cui le verità che io non oso formulare rappresenteranno le conseguenze remote e immancabili, presto o tardi. Tali conseguenze saranno ricavate dai miei princìpi. Così, senza attaccare direttamente il trono e l'altare, che poggiati oggi l'uno sull'altro e riposanti entrambi sul triplice fondamento di una diuturna ignoranza, di un secolare terrore, di una consuetudinaria abitudine, appaiono incrollabili, pur avendo l'aria di rispettarli esteriormente, li minerò dall'interno con i miei princìpi. Poiché il più sicuro mezzo di colpire nel medesimo tempo il sacerdozio e la regalità, senza spargimento di sangue, è quello di lavorare ad illuminare gli uomini, sì da rendere per sempre inutili così i re come i preti, che quando perdono la speranza di costituirsi loro padroni, si acconciano alla posizione di lusingatori e di complici. Si tratta di tutori di cui il popolo non può fare a meno finché è in uno stato di inferiorità. Ma un giorno il popolo sarà maggiorenne e allora si sottrarrà a questa insidiosa tutela. Guardiamoci bene

però dall'emancipare troppo presto il giovanetto irrobustito, e teniamogli bene le braccia legate, fino al giorno in cui egli abbia bene imparato a fare il conveniente uso delle proprie forze, per paura che egli non adoperi la mano sinistra per tagliarsi la destra, o tutte e due per tagliarsi la testa ». (*Oeuvres de Bacon*, prefazione generale XLIV.)

De Maistre esagerava palesemente, spinto dal suo implacabile livore antirivoluzionario. Per lui, Bacone era stato il maestro di Voltaire. Lasalle però, dal canto suo, pur più aderente alla verisimiglianza storica e psicologica, schematizza un po' troppo facendo della ambivalenza del pensiero baconiano, un proposito certo e una intenzione deliberata del Cancelliere di Giacomo I. Si deve dire piuttosto che Bacone non si rende conto neppure di quel che ci possa essere di radicalmente insurrezionale nei nuovi metodi della scienza induttiva. Per lui la nuova presa di possesso del reale, strumento ormai mirabile e raffinato dei più impensati avanzamenti nel benessere e nella prosperità sensibile e civile degli uomini, è inaugurazione di una nuova storia. Nuova del tutto? Intendiamoci: di alchimisti il Medio Evo ne aveva avuti a dovizia. E tutto ben considerato il sogno vagheggiato da Bacone non è stato altro che il programma di fare dell'alchimia una organica e infallibile scienza sperimentale.

In un libretto dal titolo non si sa se mirabolante o burlesco: *Magnalia naturae quoad usus humanos* (Cose magnifiche della natura per i possibili usi umani), Bacone ci ha voluto dire egli stesso che cosa mai si attendesse dalla evoluzione e dalla fecondità sconfinate delle scienze

naturali: « Ricondurre un ottuagenario alla età di quaranta o di cinquant'anni; far sì che un uomo non abbia che vent'anni anche a sessant'anni; guarire la apoplessia, la gotta, la paralisi, in una parola tutte le malattie considerate incurabili; escogitare purghe che tradiscano il sapore della pesca e dell'ananas; rendere un uomo abile a portare ogni peso e ogni sofferenza; modificare la statura degli individui e abbellire le loro fattezze esteriori; aguzzare le capacità dell'intelletto; trasformare corpi e travasare parti del corpo; creare specie nuove e trasformare le specie esistenti; accelerare il tempo nei processi di maturazione e di chiarificazione; affrettare i processi di putrefazione e di germinazione; trasformare sostanze acquitrinose in sostanze oleose; ricavare nuovi generi alimentari da sostanze non ancora usate per questo scopo; trovare nuovi generi di filature per gli umani indumenti; favorire le capacità naturali della divinazione; raffinare i piaceri dei sensi; creare minerali e cementi artificiali ».

Ohi, ohi, dirà qualcuno, ma a molto di tutto questo ci siamo. Bacone non ha visto giusto e l'ideale da lui sognato non è oggi in una misura considerevole intorno a noi una constatabile realtà? Dio mio, non siamo ancora alla giovinezza perenne e a sessant'anni i vent'anni sono ancora e sempre un lontano e nostalgico ricordo. Ma ad indorare e a dolcificare le pillole purgative ci siamo perfettamente riusciti. Abbiamo raggiunto dunque il porto della *Nuova Atlantide*?

Ed eccoci — finalmente! dirà qualcuno — entrati in medias res. Ci voleva tanto? Crediamo di sì. Perché l'*Utopia* baconiana non è comprensibile che sullo sfondo di tutta la produzione filo-

sofica del Barone di Verulamio. La venne scrivendo mentre già era occupato nel raccogliere i trattati che avrebbero fatto parte della *Instauratio Magna*. E allora, quasi a pregustare in anticipo quello che sarebbe stato il regime associato degli uomini quando i princìpi della sua nuova filosofia naturalistica avessero prodotto tutti i loro portentosi frutti, Bacone si dà a sognare la struttura e la configurazione di quella *Nuova Atlantide* in cui questi princìpi nuovi avessero trovato la loro possibilità di attuazione, mercé un ufficiale regime politico e un burocratizzato favore. Il sogno è incompleto. Una seconda parte avrebbe dovuto stillare le leggi di una perfetta costituzione statale. Ma questa seconda parte Bacone non l'ha scritta mai. Paura di toccare altri *Idola*, non più *tribus et theatri et specus*, ma *divitiarum et pecuniæ*? Può darsi. Il buon Cancelliere amava prendere regali da tutti. Non poteva andare ad irritare in malo modo la sensibilità dei suoi munifici benefattori. E si fermò alla prima parte. Ce n'è abbastanza per valutare gli ideali dell'uomo e del suo tempo.

Se la vita è un'avventura sempre, il sogno è un'avventura nell'avventura. E l'uomo, lo si misura dalle sue capacità di lanciarsi nel sogno. C'è una scienza dei sogni sognati nel sonno, e c'è anche una scienza dei sogni sognati da desti. Gli specialisti in psicoanalisi, che sono del resto gli esperti in un travestimento laico d'una scienza che ha avuto la sua prima sottilissima fase nella casistica dei moralisti della Controriforma, scoprono le anomalie dei loro clienti attraverso i loro sogni. Gli storici, questi psicoanalisti della vita associata, non meritano il loro nome, se non

sanno istituire la diagnosi di una peculiare e circoscritta età storica dell'umanità, attraverso le raffigurazioni delle rispettive « Utopie ». Perché, è inutile illudersi, l'uomo vive più del superfluo che del necessario, e una vita senza sogni non vale la pena di viverla. Calderon l'ha mostrato meglio di ogni altro.

Atlantide! Nel *Critia* e nel *Timeo*, Platone, raccogliendo varie tradizioni popolari, favoleggia di una immensa isola Atlantide, più grande dell'Asia e della Libia prese insieme, collocata dinanzi alle Colonne d'Ercole. L'avrebbe abitata un popolo forte e guerriero che una volta avrebbe avuto vaghezza di invadere, così il continente europeo come il continente asiatico. Ne era stato ricacciato dai Greci, sotto il comando di Ateniesi. Sconfitto, il popolo si sarebbe poi inabissato nell'Oceano con tutta la sua terra. C'erano qui vecchie reminiscenze di trasmigrazioni continentali? Non sappiamo. L'immagine, comunque, di questa remotissima isola, i cui popoli avevano passato le Colonne d'Ercole per venire a conoscere e possibilmente a soggiogare i popoli del Mediterraneo, aveva accompagnato gli itinerari culturali dall'Egitto alla Grecia. Nel *Timeo* Platone immagina che dell'isola favolosa parli a Solone un prete egiziano. Nel *Critia* egli va più in là e si dilunga nel tracciare la storia della costituzione ideale dell'isola Atlantide.

Come tante altre cose di Platone, la descrizione dell'Atlantide fu presa dagli scrittori medioevali come una realtà fisica, sì da ispirare non solamente una infinità di saghe marinare, ma anche le più serie opere geografiche, nelle quali la mitica isola compare sotto i più vari nomi. La

favolosa isola di san Brendano non figura ancora nelle carte del secolo XVIII? Nulla di più naturale pertanto che il collegare, con la mitica isola platonica, una descrizione fantastica di un perfetto e vagheggiato organismo sociale.

Tommaso Moro aveva coniato il vocabolo « utopia », per dare forma al suo inesauribile senso ironistico di fronte alla società del suo tempo. Aveva immaginato così di incontrarsi con un vecchio compagno di Amerigo Vespucci che, visitando l'Inghilterra, sente tutta l'inferiorità del mondo che si vede intorno, messo a confronto col regime di quella benedetta isola di Utopia, dove la comunità dei beni, un sistema nazionalizzato di educazione, la consegna del lavoro per tutti, e una filosofia a norma della quale il benessere dell'individuo è sacrificato a quello della comunità, erano riusciti a erigere uno stato che poteva apparire e definirsi ideale.

Sognando la *Nuova Atlantide* Francesco Bacone non rivela velleità e tendenze di riformatore sociale e di ironico sovvertitore delle forme economiche vigenti. Il suo sogno è più circoscritto all'apparenza; in realtà è forse più audace. Quel che egli sogna è una costituzione in cui il favore più illimitato e l'interessamento più munifico, accordati ai metodi nuovi della ricerca scientifica e della sperimentazione applicata a tutti i rami dello scibile, permettano un tale stato di floridezza e di benessere, per cui non manchi più né ad un dolore la sua cura appropriata, né ad un desiderio umano il suo commisurato appagamento. A prescindere dalla parte introduttiva, in cui Bacone si dilunga con lusso del resto non fosforescente sui particolari che hanno accompagnato lo

sbarco dei naviganti sulle coste peruviane, spinti da venti gagliardi verso settentrione, nell'isola ignota dove scopriranno tante meraviglie; a prescindere dal racconto romanzesco dell'arrivo del messaggio cristiano nella isola fortunata; la parte centrale del sogno utopistico baconiano è tutta consacrata alla descrizione dell'ammirabile organizzazione scientifica, che fa di Bensalem l'Eldorado di quanti cerchino i segreti della natura e vagheggino la possibilità di trarne sempre nuovi prodigi a soddisfacimento di tutte le velleità umane di benessere e di prosperità. La « Casa di Salomone » è una specie di accademia chiamata a favorire e a dar incremento alla opulenza dell'isola fortunata. E il suo programma e il suo scopo consistono nell'indagare le cause, i movimenti, le intime leggi, le profonde virtù della natura, per estendere quanto più lontano sia possibile i confini del dominio umano su di lei.

Tutto considerato pertanto, nella sua forma attuale, visto che vi manca quella annunciata e mai scritta seconda parte dedicata alla struttura sociale ed economica dell'Atlantide ritrovata, noi possiamo ben dire che l'Utopia di Francesco Bacone si diversifica sensibilmente, così dalle vecchie come dalle nuove raffigurazioni del mondo ideale, in cui i grandi sognatori han vagheggiato di volta in volta che l'umanità si possa ridurre una volta a vivere.

Nella sua *Repubblica* Platone l'aveva tratteggiata a suo modo l'immagine dello stato modello. Una raffigurazione sostanzialmente non diversa della città ideale tracciò Plutarco, dipingendo la Sparta dell'epoca di Licurgo. Le vecchie leggende medioevali norvegesi, celtiche, arabe, che descri-

vono un vero e proprio paradiso terrestre nell'immenso oceano occidentale, rappresentano altrettante sopravvivenze della vecchia idea-forza dello stato ideale fuori dello spazio, se non fuori del tempo, alle cui idee madri si sarebbero dovuti ispirare i governanti, per favorire il benessere dei loro sudditi.

L'epoca delle grandi esplorazioni geografiche, da Cristoforo Colombo a Vasco da Gama, non essiccò affatto la velleità fabulatrice degli umani spiriti, vagheggianti, in un ipotetico stato perfetto di là dai mari, un ideale che poteva essere fruttuosamente celebrato ad ammonimento dei governi vicini. Proprio nel medesimo torno di tempo in cui Bacone dettava la sua *Nuova Atlantide*, sotto lo stimolo delle sue sempre presenti convinzioni sulle sconfinate possibilità delle ricerche naturali, il nostro Tommaso Campanella scriveva la sua *Città del Sole*. Ma il nostro frate domenicano non aveva gli stessi scrupoli del Cancelliere britannico nel trattare argomenti strettamente economico-sociali. E meno infatuato di lui nell'entusiasmo per le scienze sperimentali, si preoccupava molto più, da buon latino, di quel che avrebbe dovuto essere il perfetto aggregato sociale nel mondo. E anche lui, come già, ai suoi tempi, Platone, abbondava in senso comunista. A trent'anni di distanza da Tommaso Campanella, James Harrington nella sua *Oceana*, che tanto vasta azione esercitò sul pensiero politico americano, proclamava la proprietà, specialmente terriera, unica base di un solido e legittimo potere politico. Da allora alle *Anticipations*, alla *Modern Utopia*, alle *New worlds for old* di Welles, la letteratura utopistica ha fatto molto cammino. Ma

in quale direzione precisamente? I quadri prospettici di una presunta costituzione ideale della umanità si sono moltiplicati. Si direbbe che, dato, secondo il concetto aristotelico, che la causa finale è la prima ad operare, noi ci siamo dati attorno a cercare idee-forze che potessero reggere, affinare, centuplicare le nostre capacità di movimento e di progresso. Ma, alla fin fine, questo arricchirsi della letteratura utopistica si è effettuato nella direzione dell'Utopia o non piuttosto nella direzione inversa? Sicché, a conti fatti, quelle che si speravano potessero essere idee-forze non hanno finito con il manifestarsi invece idee-debolezze, come collettivi complessi di inferiorità?

Ecco. Voi leggerete qui i capitoli in cui tre secoli fa Bacone descriveva, dipingendo gli istituti della sua *Nuova Atlantide*, quali avrebbero dovuto essere le iniziative capaci di far felice l'umanità, sul modello dei felicissimi abitanti di Bensalem. E troverete che molte delle sue visuali prospettiche sono state effettivamente realizzate dai nostri progressi scientifici in tutti i campi della indagine empirica. Egli vaticinava il giorno in cui gli uomini, avendo scoperti tutti i segreti della natura, avrebbero saputo strapparle risorse infinite per il loro benessere. Se ai suoi tempi quel che egli patrocinava sembrava un miraggio, oggi è realtà, diremmo quasi superata e vittoriosamente oltrepassata. Il suo contemporaneo Campanella, spingendosi sul terreno sociale là dove Bacone non aveva osato spingersi, dipingeva una città del Sole ideale, il cui tratto differenziale doveva essere un regime comunista. Anche lì la nostra storia contemporanea ha veduto realizzazioni che tre secoli fa erano puro argomento di

immaginazioni utopistiche. Si direbbe che mentre l'Atlantide baconiana è un'anticipazione di piani quinquennali, la Città del sole del sognatore calabrese è un'anticipazione del vangelo leniniano.

E allora, l'Utopia ha perduto ogni ragione di essere e gli uomini sono condannati a rinunciare a sognare? Se così fosse noi potremmo dire di noi quello che diceva san Paolo di sé: « Se la speranza dei cristiani è infirmata alle radici, noi siamo veramente fra tutti gli esseri viventi i più degni di commiserazione ».

La verità è che sognare implica due elementi: uscire non soltanto dallo spazio, ma anche dal tempo. E probabilmente le idee-forze vere e proprie son quelle che nascono dalla nostra evasione dal tempo, più che quelle nascenti dalla nostra evasione dallo spazio.

Gli utopisti del mondo antico, come gli utopisti del mondo moderno, Platone nella sua *Repubblica* come Francesco Bacone nella sua *Nuova Atlantide*, posero, fra il loro mondo e il mondo dei loro sogni, le larghezze favolose degli oceani. E immaginarono che al di là di questi vastissimi tratti di mare, un popolo beato avesse potuto realizzare una forma ideale di società. L'uno e l'altro hanno cercato di trovare, per i loro sogni, una riprova nei fatti. Non sono andati immuni da delusioni.

Platone tentò di favorire la costruzione dello Stato ideale, trasmigrando in Sicilia. Bacone ha voluto inculcare nei suoi contemporanei la fiducia più illimitata nelle indagini naturali, come apportatrici di benessere e di felicità. Platone dovette tornarsene ad Atene deluso. Se Bacone oggi tor-

nasse al mondo vedrebbe quanto poco le scoperte scientifiche, andate molto al di là delle sue più rosee previsioni, abbiano giovato al vero benessere collettivo dell'umanità, precipitata in un uragano che ha sconvolto dalle radici le leggi più elementari della esistenza associata. Verso qual cielo dunque spingere le vele della nostra navigazione sognatrice?

Si dimentica troppo facilmente che le grandi religioni storiche del mondo mediterraneo hanno una loro zona, forse la centrale, « utopistica ». È la visione della società beata al di là del tempo, quando l'intervento improvviso ed inatteso di Dio getterà sulla terra trasfigurata le fondamenta del suo Regno eterno. Ecco perché la letteratura utopistica, specificamente intesa, la descrizione cioè di una terra beata, in cui vige già il perfetto regime che sia possibile instaurare fra gli uomini, non esiste nell'epoca in cui il cristianesimo ha, dal punto di vista sociale, più vigorosamente combattuto e più operosamente trionfato: nell'antichità, cioè, e nel Medio Evo. Perché i Cristiani, il loro sogno utopistico lo vissero alle origini nell'intimo della loro coscienza, sapendo che se con la loro vita sensibile appartenevano alla città del mondo, nella profondità della loro vita spirituale appartenevano già a quella *Nuova Atlantide* e a quella *Città del Sole*, che il Cristo trionfatore sarebbe venuto ad instaurare, quando che fosse, aprendo le porte al secolo nuovo.

Sicché la fioritura degli scritti utopistici, inauguratasi nel secolo XVI e tutt'ora di moda, potrebbe essere in qualche modo invocata come un sintomo anch'esso della nostra fuoruscita dal mondo tipico delle esperienze e delle aspettative

cristiane. D'altro canto, la attuazione pratica di tante idee e di tanti prognostici che gli scrittori utopistici avevano ventilato come ideali da raggiungere, potrebbe far nascere il problema se la nostra capacità di sognare non sia per questo condannata alla estinzione.

Per essere seriamente posto tale problema dovrebbe però partire dalla presupposizione che l'uomo possa essere soddisfatto il giorno in cui quella variegata molteplicità di gabinetti scientifici e di istituti sperimentali disegnata da Bacone o dall'altra parte il regime sognato da Tommaso Campanella, siano tradotti in atto integralmente.

Ma chi potrebbe proprio oggi sottoscrivere a tale presupposizione? Il nostro insaziabile bisogno di sognare non nasce dal fascio delle nostre esigenze istintive. E l'appagamento più raffinato dei nostri gusti sensibili, del nostro edonismo animalesco, non taciterà mai la sofferenza pungente della nostra precarietà e del nostro ramingare nel tempo. L'amore e il dolore, il rimorso e il senso della morte, non sono fatti ed elementi che sfuggono al controllo e alla disciplina di tutti gli alambicchi dei nostri gabinetti chimici, e alla sanzione di tutti i nostri poveri codici economici e sociali? Non ci hanno pensato né Bacone né Tommaso Campanella. Ma ci dobbiamo pensare noi, presi e trascinati nel vortice uraganico della più urlante tempesta che la storia umana ricordi.

Abbiamo sognato *Utopie*; abbiamo vagheggiato *Nuove Atlantidi*. Il nostro sogno di domani non può essere più al di là dello spazio perché lo spazio non è più categoria che infreni la nostra capacità di avventure e il nostro bisogno di raggiungere, lontano, voci ed esperienze di fratelli.

I nostri nuovi sogni, le nostre recuperate idee-forze dovranno essere fuori del tempo, perché il tempo è l'unica categoria che si sottrae al nostro dominio, perché essa conosce un solo dominatore: Dio.

ERNESTO BUONAIUTI

LA NUOVA ATLANTIDE

1

Navigavamo al largo dalle coste peruviane, paese dove si era rimasti per un anno intero, diretti verso le spiagge cinesi e giapponesi, con a bordo tanti approvvigionamenti da reggere il mare per altri dodici mesi. I venti, che alitavano leggeri e bassi da levante, ci furono assai favorevoli per uno spazio di cinque mesi e più; ma all'improvviso cambiarono, e per giorni e giorni spirarono ostinatamente da occidente, tanto che, essendo costretti ad avanzare lentissimi, già pensavamo di tornarcene indietro. Ma ecco di nuovo levarsi gagliarde correnti australi con una leggera inclinazione ad oriente; e noi, per quanto ci fu possibile resistendovi, fummo tuttavia spinti verso settentrione. Frattanto le provvigioni di bordo, sebbene consumate con la maggiore parsimonia possibile, erano quasi alla fine. Così, pensando alla situazione nostra, soli e sperduti in un punto dello sconfinato oceano, privi di cibo, ci ritenemmo perduti, e ciascuno già s'aspettava accanto la morte. Altro non ci restava che levare i nostri cuori e le nostre voci al Signore nei cieli, a Lui che dimostra i suoi mira-

coli ai miseri giacenti nel profondo abisso, scongiurandolo per la sua misericordia di rinnovare il miracolo di quando, radunate le acque, le separò dalla terra, e di mandarci un nuovo approdo su terra ferma che ci campasse dalla fine sicura.

Accadde allora che il giorno appresso, sull'ora del vespro, scorgemmo all'orizzonte, dalla parte di settentrione e a non grande distanza, come una massa di nuvole fitte dietro le quali subito nacque in noi la speranza fosse una terra, ben sapendo che quel tratto di mare australe era ai naviganti pressoché sconosciuto e vi si potevano incontrare isole e continenti mai scoperti da alcuno. Subito dirigemmo la rotta da quella parte dove s'era dimostrata la speranza dell'approdo, navigandovi incontro per tutta la notte; e il giorno seguente, alla prima luce dell'alba, si ebbe la certezza che quella che avevamo sperato una nuova terra era tale davvero: terra bassa e selvosa, ciò che contribuiva a renderla più oscura e come nascosta all'orizzonte. Dopo un'ora e mezza, alla più lunga, di navigazione gettammo le ancore in una baia abbastanza sicura.

Era quello il porto di una città che ci apparve non grande, ma nella parte che guardava sul mare, di costruzioni assai belle insieme ed eleganti; e noi che non vedevamo il momento d'essere a terra cercavamo in tutti i modi d'avvicinarci alla spiaggia e già tutto mettevamo in assetto per lo sbarco. Vedemmo allora raccolti sul lido molti cittadini di quella città, ciascuno fornito d'un suo bastoncello, i quali con segni del capo e delle mani ci ammonirono di non mettere piede a terra; e tuttavia simile diniego ci veniva rivolto senza clamore soverchio né segno d'ira.

Contrariati da quell'accoglienza negativa, mentre ci eravamo tutti raccolti per consultarci, ecco filare verso di noi un'imbarcazione di media grandezza con otto uomini a bordo. Uno di essi aveva in mano un piccolo scettro di canna i cui estremi erano stati dipinti d'un bel colore azzurro: e fu appunto costui che, giunta la barca sotto bordo, salì sul ponte dimostrando grande disinvoltura e confidenza. Al primo dei nostri che gli si fece incontro egli porse una pergamena arrotolata che si tolse dal petto (pergamena assai più candida di quelle che noi fabbrichiamo, e levigata e tersa, simile in tutto a bei fogli di codice, sebbene alquanto più flessibile e morbida) nella quale erano scritte queste parole in antico ebraico, in greco classico, in latino lodevolmente puro e in spagnuolo:

« È fatto a voi assoluto divieto di discendere a terra; a tutti e tanto più a ciascuno che tentasse di farlo per proprio conto. È necessario affrettiate la partenza da queste spiagge in uno spazio di tempo che non dovrà prolungarsi più di sedici giorni, a meno che non vi sia data licenza di trattenervi per un periodo maggiore. In questo frattempo, se avete bisogno di rifornirvi d'acqua dolce o di provvigioni da bocca o di medicine e altro occorrente per ammalati, o se pure la vostra nave abbia necessità di riparare avarie, scrivete tutto distesamente ciò di cui abbisognate, e noi non vi mancheremo né di soccorso né di misericordia ».

La pergamena era firmata mediante un sigillo dove erano incise due ali d'angelo cherubino; ali non già distese nel volo, anzi, pendenti all'ingiù, [1] e accanto ad esse un segno di croce. Mostrato lo

scritto, e dopo che l'ebbimo letto, quella specie di dignitario si partì dalla nostra nave lasciandovi in sua vece uno del suo seguito che potesse riferirgli la nostra risposta.

Intimiditi alquanto e tuttavia ansiosi, eravamo rimasti tutti assai perplessi, cercando di farci una ragione di quello che ci stava accadendo. Il fatto di non aver ottenuto il permesso di sbarcare e l'invito ad affrettare la partenza ci contrariavano non poco. Peraltro, avevamo potuto renderci conto come gli abitanti di quell'isola sconosciuta coltivassero e fossero anzi espertissimi di lingue straniere, cosa questa che, insieme al vederli forniti di tanta umanità e gentilezza, era per noi di non poca consolazione; e soprattutto ci rallegrava singolarmente quel segno di croce nel sigillo della pergamena, manifesto indizio di buon augurio.

Rispondemmo in spagnuolo che il nostro legno non presentava avarie e poteva reggere il mare per molto tempo, poiché nella nostra lunga navigazione avevamo incontrato piuttosto calme e bonacce e venti contrari, ma non fortunali e tempeste; che i malati a bordo raggiungevano sfortunatamente un numero cospicuo e quasi tutti affetti da morbo non leggero, tanto che c'era da stare in pensiero per la loro salute se non ci venisse accordato il permesso di scendere a terra. Con particolare diligenza esponemmo gli oggetti di cui si aveva bisogno, aggiungendo che eravamo carichi di qualche mercanzia, dimodoché avremmo ben potuto ricompensarli di quanto avrebbero fatto per noi senza pesar loro di troppo. In appoggio a quest'ultima dichiarazione offrimmo al famiglio del dignitario qualche ducato, incarican-

dolo di fare omaggio al suo superiore di una pezza di purissima seta cremisi. Ma egli rifiutò recisamente e la moneta e la stoffa, anzi, l'una e l'altra degnò appena di uno sguardo; dopodiché, disceso in una piccola barca che intanto gli era stata mandata dalla spiaggia, lasciò la nostra nave e se ne tornò a terra. [2]

II

Trascorse che furono all'incirca tre ore dopo che il famiglio aveva ricevuto la risposta, vedemmo avvicinarsi uno svelto battello che recava a bordo un passeggero il quale, dall'aspetto, doveva far parte dell'alta magistratura della città. Era costui vestito di una specie di toga con maniche assai ampie tra le cui pieghe si scorgeva un panciotto tessuto con pelo di camello e d'uno sgargiantissimo colore azzurro, molto più vivace e ricco di tinta di quelli che usiamo noi in Europa. La camicia era di color verde, e verde pure il copricapo, a foggia di turbante, alquanto più piccolo di quelli che usano i turchi. Aggomitolato intorno alla testa con estrema eleganza, scopriva di qua e di là dal volto due boccoli di capelli che graziosamente sembrava pendessero dalla stoffa istessa e contribuivano, insieme al portamento, a conferire al magistrato un aspetto assai venerabile. Il battello che, oltre lui, recava quattro uomini d'accompagno ed era in parte abbellito con decorazioni d'oro, avanzava scortato a distanza da un'altra imbarcazione nella quale si potevano contare una ventina d'uomini d'equipaggio.

Nonostante avanzasse colla velocità d'una freccia, fummo tuttavia avvertiti con segnali di mandargli incontro alcuni dei nostri; e noi obbedimmo in fretta mettendo in mare un canotto con quattro uomini guidati da un capo che fu scelto tra i migliori di noi. Giunti a quattro battute di remo dal battello ci fu ingiunto di fermarci e che non ci azzardassimo di accostare di più. Obbedimmo. Allora l'uomo dal turbante verde, alzatosi dal banco, ci interrogò a gran voce esprimendosi in spagnuolo: « Siete voi fratelli in Gesù Cristo? »

Gli fu risposto immediatamente che tali eravamo: cristiani in Gesù Cristo, tanto meno diffidenti a dichiararci di questa fede quanto più ripensavamo a quel segno di croce inciso sul sigillo della pergamena. Alla nostra risposta l'uomo dal turbante verde levò la mano destra verso il cielo, dopodiché lentamente se l'accostò alla bocca, manifesto segno ch'essi hanno di rendere grazie al Signore; poi continuò:

« Se ciascuno di voi presterà qui giuramento, pei meriti e carità del Nostro Divino Salvatore, di non essere pirata né corsaro, e di non aver sparso sangue di creatura umana né per diritto di difesa né per violenza per uno spazio di tempo d'almeno quaranta giorni, allora vi sarà data licenza di discendere a terra ».

Replicammo a nostra volta che tutti eravamo pronti a giurare; e uno di loro, che senza dubbio rivestiva le funzioni di notaro, s'affrettò a redigere per iscritto la formula del giuramento; dopodiché un altro dignitario che accompagnava l'uomo dal turbante verde, poi che il suo superiore gli ebbe sussurrato qualche parola all'orecchio, disse a voce alta e ferma:

« Il mio superiore intende che sia fatto a voi manifesto che non già per censo o superbia egli rifiuta di salire a bordo della vostra nave, ma soltanto perché, risultando dalla risposta scritta che avete dato alle nostre prime domande come voi abbiate parecchi infermi sul vostro legno, il magistrato preposto all'igiene e alla pubblica sanità della nostra isola lo ha consigliato di parlare con voi soltanto a distanza ».

A queste parole chinammo il capo in segno di rispettoso assentimento professandoci servitori umilissimi e devotissimi di Sua Signoria, e aggiungemmo che già ascrivevamo a nostro grande onore e sua singolare umanità e gentilezza ciò che Ella si era degnata di fare fin qui per noi, e speravamo ardentemente che quella malattia, da cui erano stati colpiti i nostri compagni, non presentasse nessun pericolo di contagio.

Dopo queste assicurazioni l'uomo dal turbante verde si rimise a sedere sul suo banco nel battello. Trascorsi alcuni istanti, il notaro salì a bordo tenendo in mano un frutto che evidentemente allignava in quel paese, non troppo dissimile dalla nostra arancia, sebbene di un colore assai più rossigno, e dal quale spirava un soavissimo odore. Capimmo che egli si serviva di quel frutto come di un antidoto contro il possibile contagio. Ci porse la formula scritta del giuramento che, come abbiamo detto, cominciava: « Giuro pei meriti e carità del nostro Divino Salvatore Gesù Cristo, figlio di Dio, ecc. », avvertendoci che, il giorno appresso, prima del levar del sole, sarebbe venuto un altro dignitario della città a rilevarci e accompagnarci alla casa dei forestieri dove avremmo trovato tutto ciò che sarebbe stato

necessario sia a noi sani che ai nostri ammalati. Mentre si disponeva a lasciarci gli offrimmo rispettosamente alcune monete d'oro, ed egli sorridendo ci rispose che non era uomo da accettare due stipendi per un solo lavoro. Io credetti di comprendere il significato di queste parole pensando come egli fosse già pagato dal pubblico erario per le sue mansioni di notaro. Infatti, in quella città, come in seguito ebbi ampio modo d'accertarmi, quel magistrato o funzionario che accetta da altri un premio per il proprio lavoro viene denominato « uomo di due stipendi ».

III

La mattina seguente, al primo albeggiare, salì a bordo quello stesso personaggio che per il primo ci aveva fatto visita recando quel bastoncino di canna colorato d'azzurro alle due estremità. Disse che era venuto a prenderci per condurci all'alloggio riservato ai forestieri, e che aveva anticipato alquanto il suo arrivo affinché potessimo con tutta comodità provvedere alle nostre faccende.

« Se posso darvi un consiglio », aggiunse, « farete bene a mandare innanzi con me soltanto alcuni tra i vostri uomini che prendano cognizione dei luoghi ed abbiano agio di predisporre ogni cosa per ricevere il resto dell'equipaggio. Dopo potrete sbarcare i vostri ammalati e gli altri che abbiano desiderio di porre piede su terra ferma. »

Si ebbe ringraziamenti assai e assicurazioni che quelle cure che si prendeva per poveri naviganti

come noi, il Signore benedetto gliele avrebbe ricompensate ad usura. Soltanto sei dei nostri lo accompagnarono, ed egli precedeva facendo strada, e di quando in quando si rivoltava ripetendoci con squisita cortesia come si considerasse non altro che il nostro servitore e una semplice guida. Giunti a terra, ci fece attraversare tre piazze di vastissimo respiro architettonico. Notammo che per tutte le strade che percorrevamo s'era raccolta non poca folla ordinata in due file di qua e di là dalla via, tutti serbando un contegno dignitosissimo secondo un costume oltremodo civile, tanto che avemmo l'impressione netta come essi si fossero disposti non quali oziosi spettatori di un altrettanto ozioso spettacolo, ma appositamente per congratularsi dell'arrivo e farci festose accoglienze. Molti di loro, infatti, mentre passavamo, salutavano aprendo leggermente le braccia, atteggiamento che essi prendono quando vogliono esprimere piena soddisfazione per l'arrivo di qualcuno.

L'alloggio pei forestieri era un edificio di bellissimo aspetto e assai spazioso, costruito con mattoni ben squadrati, di color rosso vivo, più acceso di quello che noi adoperiamo per le nostre costruzioni. Le finestre, ben disposte e finemente decorate, alcune erano montate in vetro, altre protette da un delicato tessuto cui era stata data una tinta oleosa. La nostra guida ci introdusse dapprima in una specie di sala da pranzo mobiliata con estrema eleganza, alla quale si accedeva per alcuni gradini, e qui domandò quanti fossimo in tutti e quanti i malati. Rispondemmo che, tra sani ed infermi, eravamo in cinquantuno, di cui diciassette colpiti da malattia. Rivolteci queste domande ci pregò di trattenerci alquanto

in quella sala fino al suo ritorno. Non si fece aspettare più di un'ora all'incirca e subito ci invitò a visitare le camere che erano state preparate per noi: diciannove in tutto, delle quali quattro arredate con maggiore ricercatezza per accogliere quelli fra noi che avevano un grado superiore; nelle altre quindici fummo allogati in due per ciascuna. Camere eleganti e pulitissime e fornite di tutto il mobilio e le suppellettili necessarie. Finalmente, la nostra guida ci condusse in una specie di lungo porticato, simile in tutto a un dormitorio di monastero, dove ci mostrò, per l'intera estensione di un lato (l'altro lato essendo costituito soltanto dalla parete e dalle finestre) diciassette cellette nitidissime, ciascuna separata da un tramezzo di cedro. Era quella l'ala dell'edificio destinata agli infermi, e vi si contavano quaranta cellette, cioè un numero assai maggiore di quelle che ci occorrevano per i compagni malati.

L'ospite che ci accompagnava disse che non appena qualcuno dei malati fosse entrato in convalescenza poteva essere trasferito dalla sua celletta di degenza in un'altra stanza; e a tale scopo erano già stati preparati altri dieci locali oltre quelli di cui abbiamo fatto cenno sopra. Poi ci ricondusse nella sala da pranzo dove, levando leggermente verso l'alto il suo piccolo scettro di canna (gesto che sono soliti fare ogni volta che debbono riferire ordini dei superiori) pronunciò queste parole:

« Vi avverto che la consuetudine della città esige che, oltre oggi e domani, giorni nei quali vi diamo licenza di sbarcare dalla nave tutti i vostri uomini e le robe, abbiate a trattenervi in casa per altri tre giorni consecutivi. Non vi ram-

maricate, e non pensate che vogliamo considerarvi quali prigionieri; apprezzate piuttosto tale consuetudine come una cortesia da parte nostra, in virtù della quale potrete con tutta comodità riposarvi del viaggio e rinfrancarvi lo spirito. Durante questi tre giorni non mancherete di nulla che vi abbisogni, poiché sono stati assegnati al vostro servizio sei domestici che prenderanno cura della vostra persona ed eseguiranno i vostri ordini ».

Lo ringraziammo pieni di rispettoso affetto, e dopo aver esclamato che senza alcun dubbio in quella terra si manifestava la presenza stessa di Dio, ci permettemmo di offrire anche a lui una ventina di monete d'oro; ma egli, sorridendo quasi dello stesso sorriso dell'altro dignitario, ci rispose:

« E che!, volete davvero considerarmi uomo di due stipendi? » E uscì.

Qualche istante dopo fu servita la cena: cena abbondante e sana, sia per le vivande che per i vini, e comunque assai più salutare e sostanziosa di quelle che avevo potuto sperimentare in qualsiasi comunità europea. I vini erano di tre generi, ciascuno gustosissimo e sincero. Vino d'uva, poi una bevanda ricavata dalla fermentazione del grano, simile alla nostra birra, ma più bionda e limpida, e finalmente una cervogia distillata da qualche frutto del paese, gratissima al palato e tonica in sommo grado. Non mancarono grandi quantità di quelle arance rossissime che avevamo già visto usare da loro contro il contagio, e delle quali essi vantavano efficacissime ed immediate virtù medicamentose per le infermità contratte in navigazione. Oltre a ciò, alla fine della cena, ci

fu recata una scatolina che conteneva pillole bianchicce e cenerine, con il consiglio di farne ingoiare una ogni sera ai nostri malati prima di coricarsi perché esse avrebbero affrettato sicuramente la loro guarigione.

Il giorno seguente, mentre ci riposavamo dopo il trasferimento dei malati e dei bagagli dalla nave all'alloggio, mi sembrò opportuno radunare i miei compagni e tener loro questo discorso:

« Amici miei, io credo sia venuto il momento di fare un po' l'esame di coscienza e riepilogare a che punto stiano i fatti nostri. Sospinti dal mare verso terra, come Giona dal ventre della balena, quando già stavamo per essere sommersi nel più profondo pelago, ecco siamo di nuovo coi piedi sul secco, e tuttavia dobbiamo ancora considerarci tra la vita e la morte. Qui, ai confini e del mondo vecchio e del nuovo, Dio solo sa se potremo un giorno rivedere le coste d'Europa, ed è già un miracolo d'essere arrivati in quest'isola, dalla quale solo per un altro miracolo potremo partire e ritrovare la rotta. Per la qual cosa, richiamandoci alla mente il pericolo da cui siamo scampati e quelli presenti e futuri che ci aspettano, rivolgiamoci a Dio, eleviamo a Lui i nostri cuori e cerchiamo in ogni modo di metterci su una buona strada; e dal momento che per sua misericordia abbiamo incontrato gente cristiana, piena di umana carità, facciamo in modo di darci un contegno che valga a non scoprire troppo presto i nostri difetti e le nostre cattive abitudini. Ricordiamoci che, fino a prova contraria, costoro ci hanno bellamente e con tutte le dovute cortesie segregato per tre giorni interi nelle pareti di questa casa. E chi ci dice che non l'abbiano fatto per met-

terci alla prova e studiare il nostro comportamento, pronti, se falliremo, a imporre la partenza della nostra nave, o a pregarci invece di rimanere con loro il più a lungo possibile se avranno sperimentato che siamo brave persone? Chi ci dice che i domestici che ci hanno assegnato non siano altrettanti guardiani e spie? Perciò io dico che, per l'amore di Dio e se ci è cara la salute dei corpi e delle anime nostre, dobbiamo comportarci in modo da meritare tranquillità e pace dal Signore, gentilezza e simpatia da questi abitanti ».

A tali parole di ammonimento e consiglio i miei compagni mi ringraziarono unanimi e promisero di mantenere un contegno in tutto sobrio e modestissimo, senza dare adito al più piccolo scandalo. Così trascorremmo quei tre giorni di buon animo e senza preoccupazione alcuna, affatto incuranti di quello che ci sarebbe potuto accadere in appresso; e in quel breve periodo di isolamento ci fu di gran conforto il fatto che molti dei nostri ammalati migliorarono entrando in convalescenza, tanto che essi si ritenevano ospitati in una specie di piscina probatica [3] fornita di non sai quale miracolosa virtù terapeutica, tale e così subitanea e costante era stata la loro guarigione.

IV

All'indomani dei tre giorni d'isolamento da noi compiuti ricevemmo la visita di un nuovo personaggio che non avevamo ancora conosciuto. Indossava un lungo vestito azzurro simile a quello

del nostro primo visitatore all'arrivo nell'isola; senonché il suo turbante era di color bianco con a sommo una piccola croce purpurea. Intorno al collo aveva una stola tessuta di purissimo lino. Appena entrato s'inchinò alquanto in segno di saluto aprendo leggermente le braccia, e noi, come coloro che aspettavano da lui quasi una sentenza di vita o di morte, rispondemmo all'inchino con molta umiltà e sottomissione. Chiese di poter parlare con qualcuno soltanto, epperò, allontanatisi gli altri, restammo in sei con lui.

« Il mio ufficio in questa casa », cominciò a dire il nuovo personaggio, « è quello di provvedere ai forestieri. Prete cristiano per vocazione, sono qui per mettermi a vostra completa disposizione e servirvi in tutto quello che possa occorrervi, non tanto nella vostra qualità di ospiti quanto in quella di miei fratelli in Gesù Cristo. Peraltro, ho qualche cosa da dirvi che sono sicuro non ascolterete malvolentieri. Vi comunico intanto che il nostro governo vi ha concesso licenza di trattenervi qui per un periodo di sei settimane. Non vi rammaricate se vi sembra troppo breve e le vostre faccende ne richiedano uno maggiore, poiché la legge del nostro stato, in simile materia, non è assolutamente rigida e io spero di potervi procurare una proroga alla scadenza del tempo stabilito se i vostri affari lo richiederanno. Sono frattanto lieto di farvi sapere che il nostro ospizio pei forestieri gode in questo momento di una favorevole situazione finanziaria ed è ben fornito di denaro contante, avendo potuto accumulare le sue entrate per un periodo di trentasette anni, cioè quanti ne sono trascorsi da quando approdò all'isola nostra l'ultimo straniero.

Vi prego perciò di non mettervi in nessun pensiero circa le spese che dovrete sostenere: per tutto il tempo che resterete con noi esse saranno a carico del pubblico erario, ciò che non influirà menomamente su una vostra maggiore o minore permanenza. Per quanto si riferisce alle mercanzie che avete a bordo, come ci è stato avvertito, state tranquilli che da parte nostra non vi saranno imposte condizioni e restrizioni alcune, e potrete venderle al loro giusto prezzo ricevendone sia il valsente in oro o in argento, sia altre merci di scambio. Che voi scegliate l'una forma di pagamento o l'altra, a noi interessa ben poco. Inoltre, se avete qualche cosa da chiedere al nostro governo, chiedetela pure liberamente, e io posso fin d'ora assicurarvi che in nessun modo dovrete aspettarvi da noi una risposta che valga a rattristarvi. Una cosa soltanto vi debbo raccomandare, ed è che nessuno s'allontani, senza un permesso speciale, a più di una karanna dalle mura della città; misura questa che equivale a circa un miglio e mezzo dei vostri. »

Dopo esserci scambiati una gradevole occhiata, ammirati insieme e meravigliati della sua cortesissima e quasi paterna benevolenza, rispondemmo che non avevamo nulla da opporre e non ci bastavano le parole per ringraziarlo, e piuttosto eravamo commossi dalla sua nobilissima e insperata munificenza che non preoccupati di rivolgergli delle domande. Nello stesso tempo lo assicurammo di sottometterci a qualsiasi ordine ci venisse dato, ordine che avremmo considerato quasi l'emblema dell'eterna salvezza dell'anima nostra come conveniva a coloro i quali, trovandosi poco prima nelle buie fauci della morte,

erano stati guidati in un luogo dove non altro spirava se non perpetua consolazione. Quanto all'imposizione di non allontanarci più che tanto dalle mura della città, gli demmo tutte le garanzie della più scrupolosa obbedienza, sebbene fosse cosa naturalissima che i nostri cuori ardessero del desiderio di visitare dappertutto quella felicissima e santissima terra. Aggiungemmo che avremmo preferito le nostre lingue si seccassero come pietra pomice piuttosto che dimenticarci nelle preghiere della sua veneranda persona e della fortuna di tutto il suo popolo. Per ultimo, lo supplicammo di volerci accogliere nel numero dei suoi servi, servi di vero merito e di provata fede, stretti a lui da vincolo non minore di quello che mai abbia congiunto uomini mortali, e terminammo dichiarandoci pronti a mettere noi stessi e tutti i nostri averi umilmente ai suoi piedi.

A tutte queste proteste egli rispose semplicemente di essere non altro che un sacerdote, e che aspettava da noi la ricompensa dovuta a un sacerdote, cioè il nostro fraterno amore, la salute dei nostri corpi e la salvezza delle anime nostre.

Detto questo, ci separammo non senza commozione per la tenerezza dell'animo suo, e noi rimanemmo attoniti e confusi, ma al tempo stesso pieni di gioia, e ci congratulavamo l'un l'altro d'essere arrivati nella terra di quegli angeli che ogni giorno ci apparivano quando eravamo sul mare e ci promettevano consolazione e conforto quale eravamo ben lontani, non già d'aspettarci, nemmeno d'immaginare.

V

Alle dieci circa del mattino seguente il provveditore ai forestieri tornò a farci visita. Dopo lo scambio di cortesissimi saluti disse, con molta famigliarità, che era venuto a trovarci e passare un po' di tempo con noi. Chiese una sedia, si mise a sedere con intorno una decina di noi, poiché gli altri o appartenevano a una categoria di marinai troppo inferiore per potersi trattenere, o erano usciti di casa.

« Debbo dirvi », cominciò il provveditore, « che noi, abitanti dell'isola di Bensalem, [4] — è questo il nome che diamo a questa terra — siamo in condizioni di conoscere la maggior parte del mondo abitato, e di essere viceversa quasi sconosciuti a tutti gli altri: ciò, sia a causa della posizione assolutamente solitaria e separata da ogni altro continente della nostra isola, sia per le leggi imposte ai nostri navigatori di tener celata l'esistenza di questa terra, sia finalmente perché soltanto con estrema rarità ammettiamo forestieri nel nostro paese. Di conseguenza, essendo assai più consentaneo a coloro che meno sanno rivolgere domande a quelli che sanno di più, sarà giusto che siate voi a chiedere a me quel che v'interessa e non io a voi. »

Subito rispondemmo con i soliti ringraziamenti per il permesso ch'egli ci dava di poterlo interrogare, e gli dichiarammo prima d'ogni altra cosa che, da quel poco che avevamo potuto osservare e capire, ci eravamo convinti non esservi al mondo terra più degna e beata di quella. Venendo dalle più lontane e diverse regioni dell'orbe abitato,

ci sembrava quasi di essere arrivati in una terra celestiale (e tanto più questo ce lo faceva credere il fatto di avervi incontrato fratelli cristiani), per cui era in noi ardentissimo il desiderio di sapere come mai l'isola fosse posta a così incommensurabile distanza dal resto del mondo e separata, mediante oceani infiniti e mai navigati, da quella terra nella quale visse e operò Gesù, Salvatore nostro, quando si fece uomo. Inoltre gli domandammo chi fosse l'apostolo di quel popolo e in quali modi e vie essi avessero potuto abbracciare la fede cristiana.

Ci accorgemmo immediatamente, dalla lieta espressione del suo viso, che non avremmo potuto proporgli per prima una questione più gradita.

« Avete già conquistato tutto il mio cuore », egli disse, « per il semplice fatto di rivolgermi, prima di ogni altra, questa domanda. Essa mi indica chiaramente che voi cercate, sopra e prima di tutto, il regno di Dio, e io molto volentieri e quanto più breve mi sarà possibile vi soddisferò. »

VI

« Erano trascorsi circa vent'anni dal giorno dell'ascesa di Nostro Signore nei cieli quando improvvisamente, una notte nuvolosa ma placidissima, fu veduta dagli abitanti della città di Renfusa, situata sulla costa nella regione orientale di questo paese, un'altissima colonna di luce levarsi dal mare a circa mille passi dalla spiaggia. La configurazione di essa era piuttosto cilindrica che piramidale, eretta dalla superficie dell'acqua

verso il cielo e con alla sommità una luminosissima croce che splendeva più vivamente della colonna stessa. A tanta meraviglia di spettacolo tutti gli abitanti della città s'erano radunati sul lido a contemplare attoniti quel prodigio, ed ecco che, a poco a poco, molti cominciarono a mettere in mare le barche per potersi avvicinare e mirare più da presso un simile miracolo. Ma non appena i battelli erano arrivati a una settantina di battute dalla colonna, subito si fermavano come trattenuti da una forza misteriosa e non potevano avanzare una battuta di più. Accadde allora che tutte le imbarcazioni continuarono a remigare torno torno alla colonna luminosa senza poterlesi accostare, tanto che sembrava stessero in una specie d'immenso teatro spettatrici di una celeste rappresentazione. Per pura fortuna volle il caso che in una di quelle barche si trovasse uno dei nostri sapienti, membro della ' Casa di Salomone ', la quale casa, o collegio che dir vogliate, dovete sapere, fratelli miei carissimi, è considerata l'occhio perspicuo di questa nostra terra. Questi, dopo aver attentamente osservato e devotamente insieme la colonna e la croce, si prostrò col viso sul fondo della barca, poi, in ginocchio, alzando le braccia al cielo, disse queste parole che avevano il valore di una preghiera:

VII

« Dio, signore del cielo e della terra, per tua speciale grazia ti sei degnato concedere a noi, uomini della ' Casa di Salomone ', la conoscenza

dell'opera tua creatrice e dei tuoi segreti, e poter giudicare (quanto è tuttavia possibile che un uomo ardisca di poter giudicare il tuo operato) la differenza che passa tra i miracoli divini, l'opera della natura, l'effetto dell'arte e le illusioni dei demoni con le loro infinite imposture. Davanti a tutto il mio popolo io riconosco e attesto che questo fenomeno che tu ci poni dinanzi agli occhi è un segno del tuo dito divino e un miracolo vero. E noi, che dai nostri santi libri abbiamo imparato come i miracoli che tu compi non sono rivolti che a un fine superiore e benefico (tue infatti sono le leggi della natura che tu mai non smentisci se non per una ragione incommensurabilmente grande), noi ti scongiuriamo umilmente che questo segno che ci mandi ci sia propizio, e dal canto nostro possiamo rettamente interpretarlo e servircene a nostra misericordia come una tacita e segreta promessa che ci fai. »

VIII

« Non appena finita la preghiera, subito egli ebbe la sensazione che la barca nella quale si trovava fosse sciolta dagli invisibili ceppi di prima e potesse avanzare, mentre tutte le altre restavano ferme e come vincolate. Interpetrato ciò quale volontà manifesta di potersi avvicinare, ordinò ai rematori di accostare l'imbarcazione alla colonna luminosa con ogni precauzione e il più grande silenzio; ma prima di giungerle da presso, subito la colonna e la croce si dissolsero in un fitto pul-

viscolo di stelle le quali, dopo breve tempo, svanirono anch'esse. Di tutto il miracoloso fenomeno di poco prima null'altro restava sul mare se non una specie di piccola arca [5] galleggiante sulle onde, costruita di legno di cedro e miracolosamente asciutta in tutti i suoi lati, quasi che l'acqua non avesse il potere d'inumidirla. Un ramo di palma, esile e verde, spuntava sul lato rivolto verso il nostro saggio che si avvicinava a lei. Questi raccolse la piccola arca pieno di rispetto e venerazione riponendola nella barca: ed eccola aprirsi spontaneamente e discoprire, in lei conservati, un libro e una lettera, l'uno e l'altra scritti in purissimi fogli membranacei ravvolti da delicatissimi lini. Nel libro erano riprodotte tutte le partizioni e i capitoli di cui si compongono il *Vecchio* e il *Nuovo Testamento*, simili a quelli che voi ritenete i vostri libri sacri (conosciamo perfettamente quali siano i testi delle vostre chiese), con aggiuntavi l'*Apocalisse* e altri passi del *Nuovo Testamento* i quali, in quel tempo, non erano stati ancora divulgati.

« Quanto al contenuto della lettera, posso dirvi che in lei erano scritte queste parole:

IX

« — Io Bartolomeo, servo dell'Altissimo Signor nostro e apostolo di Gesù Cristo, sono stato avvertito dall'angelo che mi apparve in una visione di gloria di affidare questa piccola arca alle onde del mare. Annunzio e testimonio pertanto agli abitanti di quella terra dove Dio avrà ordinato a

quest'arca di approdare, che in quel medesimo giorno scenderanno su di loro la salute, la pace e la buona volontà come dono del Padre e di Gesù Cristo, Nostro Signore. — »

X

« Trasportata l'arca a terra, sui due documenti che essa conteneva, e cioè sia il libro che la lettera, Dio operò un miracolo non dissimile da quello che fece ai suoi apostoli quando diede loro il dono di poter comprendere e parlare tutte le lingue. Infatti, benché a quell'epoca vivessero in questo paese Ebrei, Persiani, Indiani, oltre agli indigeni, accadde che ciascuno poté leggere nel libro e nella lettera come se essi fossero stati scritti nel proprio idioma. E così, fratelli miei, per questo santo patto la nostra terra fu salvata dal paganesimo infedele, allo stesso modo di come i resti del vecchio mondo furono salvati dalle acque; salvata, vi ripeto, per la virtù di quell'arca benedetta e insieme per l'opera apostolica e la miracolosa evangelizzazione di San Bartolomeo. »

Tacque. In quel momento entrò un domestico a chiamarlo. Così ebbe fine per quel giorno il nostro colloquio.

XI

Ma il giorno seguente, appena terminato di desinare, ecco il provveditore che torna a farci visita. Si scusò prima di tutto di essersi così bru-

scamente allontanato il giorno precedente per quell'inopinato richiamo; perciò era ritornato, quasi a compensarci della sua subitanea partenza e trascorrere un po' di tempo con noi, sempre che fossero gradite la sua compagnia e la sua conversazione. Lo rassicurammo che l'una e l'altra erano per noi motivo di tanto godimento che, ogni qual volta potevamo ascoltare le sue parole, ci dimenticavamo delle nostre passate miserie e dei pericoli a venire. Aggiungemmo che stimavamo un'ora sola trascorsa con lui in conversazione di valore assai maggiore che non interi anni della nostra esistenza. A queste parole egli s'inchinò in segno di ringraziamento, e dopo essersi seduto disse: « Bene; ora domandatemi pure ».

Allora uno dei nostri, dopo qualche istante di silenzio, cominciò col dire come vi fosse una cosa della cui conoscenza eravamo ardentissimi e quasi avidi, quanto invece timidi nel formularne la domanda per la tema di presumere troppo; purtuttavia quella singolarissima cortesia e umanità ch'egli usava verso di noi ci rassicurava non poco (infatti, ciascuno di noi non si sentiva trattato davvero come uno straniero, e dal canto suo si considerava in tutto e per tutto di lui servitore umilissimo) e ci confermava nell'ardire di poter liberamente esporre la nostra domanda, beninteso col patto che, se egli non avesse potuto rispondervi, ci rassegnavamo subito a vedercela respinta e al tempo istesso perdonata.

In uno dei precedenti colloqui, una affermazione da lui fatta ci aveva più d'ogni altra colpito rimanendoci ben fissa in mente, e cioè che quella beata terra, sulla quale ci era stato concesso di poter metter piede, era pressoché scono-

sciuta da tutti, e viceversa i suoi abitatori conoscevano la maggior parte delle altre nazioni del mondo. Che ciò fosse vero ce lo indicava chiaramente la conoscenza che essi avevano delle lingue europee nonché delle nostre usanze, mentre noi in Europa, al contrario, dopo tante e così lunghe navigazioni intraprese specialmente in quell'ultimo periodo di anni e spinte nei più lontani paesi, non avevamo mai sentito parlare dell'esistenza di quell'isola. E proprio questo non potevamo capire e tanto meno apprezzare; perché tutte le altre nazioni, o per mezzo dei viaggi all'estero o per l'arrivo di forestieri nella propria terra, vengono a conoscersi reciprocamente. Peraltro è naturale che chi viaggia fuori di casa acquisti più notizie e informazioni sugli altri, prendendone conoscenza diretta, di chi invece, restando a casa propria, deve contentarsi di apprenderle dai viaggiatori. Comunque, in un modo o nell'altro, si possono così scambiare e mutuare le conoscenze da un paese all'altro. Ma di quell'isola invece mai nessuna notizia era pervenuta da parte di qualche nave che vi fosse approdata, né in Europa né nelle Indie orientali e occidentali né in alcun altro paese del mondo. E tuttavia non era questo il vero motivo della nostra meraviglia, poiché la cagione che rendeva quell'isola affatto sconosciuta poteva risiedere nel fatto di essere ella come isolata e nascosta in una immensa distesa di mare. Ciò che oltrepassava ogni nostra sorpresa e ammirazione era la conoscenza che essi avevano delle lingue, della cultura, dei costumi di popoli tanto lontani da loro; e non riuscivamo assolutamente a comprendere come mai si fossero potuti procurare tante notizie. Poter rimanere così nascosti e quasi

invisibili agli altri, mentre gli altri non avevano si può dire segreti per loro, dovevamo attribuirlo piuttosto ad esseri forniti di mente e facoltà divine che ad uomini di condizioni comuni.

A queste parole il provveditore ebbe un affettuoso sorriso e subito rispose che non senza ragione avevamo chiesto scusa e condiscendenza per la nostra domanda la quale lasciava chiaramente capire come noi considerassimo l'isola non altro che una terra di maghi che sguinzagliasse per ogni dove gli spiritelli dell'etere, con l'aiuto e l'assistenza dei quali veniva a conoscere tutto quello che si faceva e diceva nelle altre parti del mondo. Protestammo tutti unanimi e colla faccia mortificata e compunta che le sue parole altro valore non volessero avere se non di una celia, mentre noi eravamo stati semplicemente indotti a pensare che in quella terra fosse qualche cosa di soprannaturale, beninteso d'origine angelica e non certo magica né demoniaca. Tuttavia, per parlare chiaramente a Sua Signoria, non sapevamo che cosa ci avesse trattenuto dal tentare d'investigare simile difficoltà; ricordavamo ad ogni modo che, in un colloquio precedente, aveva accennato al fatto che gli abitanti dell'isola dovevano per legge conservare il silenzio cogli stranieri.

« Avete ricordato a proposito le mie parole », rispose il provveditore. « Infatti, in ciò che ho in animo di dirvi sulla nostra isola debbo assolutamente riserbarmi il silenzio per quanto si riferisce ad alcune cose che non ci è lecito rivelare. Ma molte altre possono esservi dette che varranno a soddisfarvi appieno. »

XII

« Dovete dunque sapere (cosa che vi sembrerà forse incredibile) che circa tremila e più anni fa l'attività dei navigatori per tutti i mari — e specialmente nelle più lontane regioni — era assai più intensa e al tempo istesso ardita che non oggi.

« Non crediate con questo che io non sappia quanto sia stata prospera e fruttuosa l'arte del navigare nei vostri paesi in questi ultimi centoventi anni: conosco benissimo le vostre imprese marittime. Tuttavia, ripeto, le navigazioni e i viaggi erano maggiori a quel tempo che non oggi, e ciò si deve forse attribuire vuoi alla spinta vitale a navigare che ebbero gli uomini salvatisi nell'arca dopo il Diluvio, vuoi a una qualsiasi altra ragione. E che quanto io vi dico non è se non la pura verità lo prova il fatto che i Fenici, e tra questi specialmente gli abitanti di Tiro, possedevano formidabili flotte; come pure i Cartaginesi, che dobbiamo considerare colonia avanzata di Tiro nelle regioni occidentali. Potenti e numerose, nei paesi d'oriente, le flotte egiziana e palestinese; e agli opposti lati della terra, la Cina e la Grande Atlantide (quella che voi chiamate America), le quali oggi non posseggono che giunche e canoe, allora invece erano nazioni marinare di primissimo ordine, fornite di navi grandi e ben munite.

« Quanto alla nostra isola, (secondo è scritto in ineccepibili documenti storici risalenti a quell'epoca), essa aveva in mare millecinquecento navi assai forti e grandissime. Di tutto questo che vi

dico non potete avere che un ricordo assai vago o addirittura inesistente, eppure non è che la pura verità. »

XIII

« A quel tempo approdavano ai nostri porti navi e battelli di tutte quelle regioni e popoli di cui vi ho parlato, e come suole accadere, essi non trasportavano soltanto navigatori e viaggiatori dei luoghi di provenienza, ma anche molti altri di paesi non marittimi, come Persiani, Caldei, Arabi; cosicché quasi tutti i popoli più potenti e celebri conoscevano la nostra terra; tanto è vero che di questi ultimi ancora oggi vivono sul nostro suolo alcune stirpi e tribù.

« Quanto alle nostre navi, esse navigavano per tutti i mari, giungendo sia allo stretto che voi chiamate Colonne d'Ercole sia ad altre lontanissime regioni del Mare Mediterraneo e dell'Atlantico, e perfino a Paguino [6] (antichissima città della Cina, quella stessa che si chiama anche Cambalo) e a Quinzo, [7] situata nel mar d'oriente non lontana dai confini dei Tartari. »

XIV

« Sempre in quell'epoca e per l'intero secolo seguente e anche più, i popoli della Grande Atlantide erano potentissimi; e sebbene favolosi e poetici siano il racconto e la descrizione dei magnifici tempî e palazzi della città di Atlantide; degli

ubertosi colli; dei grandi e copiosissimi fiumi che a guisa di spire pareva allacciassero sia il tempio che la città stessa; e delle insigni gradinate per le quali vi si giungeva, simili ad una scala che salisse al cielo, per quanto, ripeto, favolosa e poetica fosse questa descrizione fatta da un grande filosofo [8] del vostro mondo (il quale asseriva addirittura che in quella terra avesse stanza un popolo che vantava la propria discendenza dal dio Nettuno), pure vi era questo di vero: che nell'Atlantide si distinguevano due regioni: il Perù, che allora si chiamava Coya, e il Messico, detto a quell'epoca Tirambel, l'una e l'altra assai potenti e superbe per le loro armi, la loro flotta, le loro industrie. Tanto superbe e potenti che quasi nel medesimo tempo (o a differenza di una decina d'anni l'una dall'altra) intrapresero due grandi spedizioni navali. Quelli di Tirambel, attraverso l'Atlantico, si spinsero fino al Mediterraneo; quelli di Coya, pel mare australe, vennero fin sotto la nostra isola.

« Sulla prima spedizione sembra che quel vostro filosofo abbia saputo qualche notizia da un sacerdote egiziano, [9] come egli stesso riferisce. Ma il fatto che essa sia stata intrapresa è inoppugnabile. Ora io non voglio sottilizzare se furono proprio gli antichi Ateniesi a respingere e ad annientare gli eserciti invasori, e tutta la gloria dell'impresa debba attribuirsi a loro. Quel che è certo, nessuna nave e nessun uomo fecero mai ritorno da quella spedizione.

« Gli abitanti di Coya non ebbero miglior successo nella loro impresa d'invasione della nostra isola, ove s'eccettui la fortuna di essersi trovati di fronte nemici assai più umani e clementi.

« Era in quell'epoca re di questa terra Altabim, uomo prudentissimo e al tempo istesso valentissimo nella guerra. Altabim, dopo aver esplorato e calcolato esattamente le forze dei nemici paragonate alle nostre, fece un piano strategico in virtù del quale, dopo che quelli di Coya ebbero sbarcato le loro fanterie e truppe di terra, egli potesse chiuderli insieme alla loro stessa flotta. Questa infatti si trovò a sua volta circondata dalla nostra che era più numerosa, mentre il nostro esercito attorniava per proprio conto i reparti sbarcati. Ai nemici non restò di meglio da fare che arrendersi senza combattere.

« Una volta in suo possesso, Altabim non impose ai vinti condizioni troppo dure, e solo pretese con giuramento che s'impegnassero per sempre a non portare più le armi contro di noi. Giurato che ebbero, li lasciò andare; ma non sfuggirono i superbi alla vendetta divina, ché nel breve spazio di un centinaio d'anni, e anche meno, trascorsi da quella spedizione, tutta la Grande Atlantide fu distrutta e cancellata. Non ingoiata da un terremoto, come afferma il vostro citato filosofo (ché veramente in tutto quel gran tratto di terra i terremoti sono rarissimi) ma sommersa da una alluvione o inondazione; e ciò spiega il perché oggi quella parte del mondo abbia vasti fiumi e altissimi monti dai quali scorrono alla pianura copiose vie d'acqua più che in tutte le altre regioni del vecchio continente.

« In realtà bisogna dire che in questa inondazione le acque non furono profondissime, e comunque in molti luoghi non più alte di una quarantina di piedi, ciò che mentre fece perire annegati gli uomini e gli animali delle valli, salvò

le rozze popolazioni montanare che appunto cercarono scampo sulle montagne. Anche gli uccelli si posero in salvo volando verso i monti come a nidi inaccessibili. Altri valligiani che avevano le case su luoghi elevati, dove le acque non potevano arrivare, perirono ugualmente di fame e di stenti per il fatto che se l'inondazione fu poco profonda essa fu tuttavia continua per giorni e giorni. Non vi meravigliate dunque se oggi l'America è così scarsa di abitanti, i quali vi appaiono tanto semplici e barbari insieme; dal momento che potete dare al fenomeno una spiegazione, e cioè che il popolo americano è per così dire l'ultimo popolo e il più recente fra tutti gli altri della terra di non meno di mille anni, quanti ne sono trascorsi tra il Diluvio universale e il particolare diluvio che colpì quella regione.

« I discendenti di quegli scarsi resti del genere umano che si erano rifugiati sui monti scesero molto tardi a popolare le pianure, ed essendo uomini rozzi e selvaggi (in nessun modo somiglianti a Noè e ai suoi figli, appartenenti ad una famiglia eletta da Dio fra tutte le altre del mondo) non avevano da tramandare ai posteri la loro cultura, le loro lettere, le loro arti. Inoltre, vivendo in abitazioni di montagna, a causa del freddo intenso di quelle regioni si erano per necessità abituati a ricoprirsi con pelli di orsi, tigri, e grandi e irsuti caproni; ma discesi che furono nelle valli non poterono più sopportare, così vestiti, l'intollerabile calore del clima; e poiché non avevano la possibilità di coprirsi con vesti più leggere, furono costretti a introdurre il costume di andare nudi; costume che hanno ancora in uso oggidì. Debbono anche aver avuto un grande

desiderio di adornarsi colle piume degli uccelli, seguendo senza dubbio la tradizione e l'esempio dei loro antenati i quali, sulle cime delle montagne, furono condotti a simile usanza dalla innumerevole quantità di pennuti che volarono in quelle alte regioni mentre le acque alluvionali stagnavano nei luoghi bassi.

« Per queste ragioni, fratelli miei, vi renderete conto di come il nostro commercio cogli Americani sia, per necessità di cose e in tempo miracolosamente breve, del tutto cessato, mentre prima avevamo con loro frequenti scambi a preferenza di tutti gli altri popoli, come quelli che erano più vicini a noi.

« Quanto alle altre parti del mondo, appare chiaro che nei secoli seguenti le navigazioni, specialmente quelle in lontani paesi, diventarono sempre più rare: sia a causa delle guerre che hanno afflitto il vostro continente, sia per le vicissitudini dei tempi.

« Vennero infatti in uso le triremi e altre navi da guerra le quali non potevano reggere a una lunga navigazione sugli oceani. Da ciò la ragione per la quale vi sono mancate per molti secoli notizie della nostra isola anche da quei naviganti che per caso fossero approdati alle nostre spiagge: fatto, questo, che si è verificato rarissimamente, come pochi giorni fa il vostro arrivo. Per altro motivo, invece, cessarono i viaggi che noi eravamo soliti fare nelle altre regioni della terra; anzi, a esser sincero, non posso negarvi che il nostro armamento navale e la nostra potenza marittima, sia per il numero e la robustezza delle navi, sia per la quantità dei marinai, sia per la perizia dei nocchieri e per tutto ciò che s'attiene alla

navigazione, sono oggi efficienti quanto erano allora. E io debbo darvi un'altra spiegazione del fatto di essere noi rimasti come chiusi in casa nostra, spiegazione che è proprio quella che varrà a soddisfare la domanda che mi avete posto all'inizio della nostra conversazione. »

XV

« Mille e novecento anni fa regnava su questa isola un re la cui memoria adoriamo e veneriamo sopra ogni altra, non come superstizioso feticcio, ma col rispetto che si deve a un essere quasi divino, sebbene di natura mortale. Si chiamava Solamone, e noi lo riteniamo il più grande legislatore del nostro popolo. A questo re, Dio diede un cuore grande e generoso, imperscrutabile nel bene che compiva, tutto inteso alla felicità del suo popolo e del suo regno.

« Questi, vedendo quanto la nostra terra era produttiva e per così dire bastevole a se stessa senza bisogno d'importazioni dall'estero, estendendosi essa per un sviluppo costiero di cinquemila e seicento miglia, feracissima per ogni dove e fornita di terra a grande rendimento; e pensando come tutta la nostra flotta mercantile poteva essere alacremente impiegata per l'industria della pesca e il servizio dei trasporti da un porto all'altro, nonché per gli scambi con le isole vicine poste sotto il nostro dominio, rifletteva a quanto felici e floride fossero a quel tempo le nostre condizioni, le quali potevano sì in mille modi peggiorare, migliorare mai. Perciò non lasciò nulla di intentato per rag-

giungere i suoi nobili e generosi fini, in virtù dei quali — e per quanto è possibile ottenere dalla umana provvidenza — le nostre cose, tanto propizie e floride in quel periodo, restassero tali in eterno. Allora, fra altre leggi fondamentali del suo governo, ne sancì molte altre circa l'interdizione agli stranieri di entrare nel nostro territorio; [19] e bisogna dire che a quell'epoca (anche dopo la catastrofe dell'America) le visite che ricevevamo dagli altri popoli erano assai frequenti. Ciò fece perché temeva molto la corruzione dei costumi a cagione delle novità importate dai forestieri.

« So bene che simile interdizione circa l'ammissione degli stranieri era in uso per antico decreto anche nei Cinesi, e perfino oggi essa non ha perduto la sua validità. Ma in Cina questa legge non è certamente da approvarsi, perché rende gli abitanti di quella terra gente curiosa, imperita, timida e inetta. Il nostro legislatore, invece, nell'istituire la sua ebbe un ben diverso consiglio; e prima di tutto conservò e rese più efficienti tutti i diritti di ospitalità e le pratiche di umanità che già si osservavano nelle nostre istituzioni e fondazioni per il sollievo e la consolazione dei pellegrini colpiti dalla cattiva sorte: cosa questa che avete voi stessi potuto sperimentare di persona. »

A queste parole, che altro non testimoniavano se non la pura verità, tutti scattammo in piedi e ci inchinammo in segno di ringraziamento. Egli continuò:

« Desideroso di aggiungere a questi provvedimenti di pura umanità anche provvedimenti di natura politica, re Solamone comprese che quello

che meno s'addiceva a un civile trattamento verso gli stranieri era il trattenerli contro voglia sul nostro territorio. D'altra parte non conveniva a noi che partissero e avessero agio di divulgare i segreti della nostra isola. Allora il re seguì questo temperamento: stabilì che a tutti i forestieri cui era stato permesso di discendere a terra fosse data licenza di potersene andare a piacimento. Coloro invece che avessero desiderato rimanere avrebbero ricevuto a spese dello stato il mantenimento e tutto il necessario per l'esistenza.

« Ebbe in ciò vista e consiglio così acuti, che dopo tanti secoli trascorsi dalla promulgazione di questa legge, non c'è stata, a nostra memoria, una sola nave che abbia preferito partirsene dall'isola e far ritorno alla propria terra. Soltanto tredici uomini, in periodi diversi, optarono per il ritorno che fecero a bordo delle nostre navi. Non sappiamo che cosa abbiano potuto dire sul nostro conto questi pochi che ci abbandonarono, ma potete facilmente immaginare che, qualunque cosa abbiano raccontato, non è stata ritenuta dagli ascoltatori che una fantasia e un sogno.

« Sembrò inoltre opportuno al nostro grande re legislatore limitare alquanto anche i nostri viaggi in paesi stranieri: ciò che per esempio non si riscontra in Cina, perché i Cinesi sono liberi di navigare dove vogliono e possono; facoltà questa che manifesta ancora di più come la loro legge sull'interdizione dei forestieri non provenga altro che da pusillanimità e timore. La nostra, invece, presenta una sola restrizione, restrizione ammirevole, come quella che mentre ricava tutto il bene possibile dalle comunicazioni con gli altri, ne evita gli svantaggi.

« A questo proposito vi parlerò chiaramente, e nonostante sembrerà che io mi allontani alquanto dall'argomento principale, subito capirete che la mia digressione si riconnette strettamente al ceppo del discorso. »

XVI

« Fra gli atti di governo del re Solamone ce n'è uno, amici miei, che deve essere considerato il più importante di tutti: l'istituzione e la fondazione di un ordine, o per meglio dire di un'associazione che noi chiamiamo ' Casa di Salomone '. Fondazione che riteniamo la più nobile di quante mai siano state costituite su questa terra, guida e luce di tutto il nostro regno.

« La ' Casa di Salomone ' [11] è dedicata agli studi e all'osservazione delle opere e delle creature di Dio, e alcuni ritengono che essa abbia derivato il nome da quello del suo fondatore, corrotto alquanto nella lezione; tanto che si dovrebbe rettamente dire ' Casa di Solamone '; ma i nostri più antichi archivi registrano la denominazione di essa colle stesse lettere colle quali noi la pronunciamo parlandone abitualmente. Io personalmente ritengo che il nome di ' Casa di Salomone ' sia derivato da quello del re ebreo, il quale, se è celeberrimo presso di voi, non è certamente a noi ignoto; anzi, noi possediamo alcune delle sue opere che voi desidereste moltissimo di avere; per esempio il trattato di storia naturale che egli intitolò *Di tutte le piante, dal cedro del Libano all'issopo parietario, e di tutte le cose nelle quali è vita e moto* [12].

« Penso dunque che il nostro re, osservando quanto il suo pensiero fosse congeniale a quello del re ebreo (il quale era vissuto molti anni prima di lui), abbia voluto onorare con quel nome la nostra associazione. E tanto più mi confermo in questa opinione in quanto trovo in antichissimi trattati che essa qualche volta è chiamata ' Casa di Salomone ', e qualche volta anche ' Collegio delle opere dei sei giorni '. Perciò mi sono persuaso che il nostro eccellentissimo re aveva imparato dagli ebrei che Dio ha creato il mondo, e tutte le cose che vi sono, nello spazio di sei giorni; e istituendo il nostro ordine, rivolto alla scoperta e investigazione della natura e alla ricerca dell'intima verità delle cose, egli ha voluto dargli anche il nome di ' Collegio delle opere dei sei giorni ' a maggior gloria di Lui, creatore di tutte le cose, e per utile degli uomini che dalla conoscenza vera di esse avrebbero tratto una più grande utilità. »

XVII

« Per tornare al nostro argomento, vi dirò che dopo aver proibito a tutti i sudditi la navigazione in paesi stranieri, tranne in quelle regioni sottoposte al nostro dominio, re Solamone emanò un'ordinanza, in virtù della quale ogni dodici anni dovevano partire dalla nostra isola due navi verso determinati approdi in terre lontane. Ciascuna di esse recava a bordo tre confratelli della ' Casa di Salomone ' i quali avevano il compito di osservare e studiare i costumi, la vita e le condizioni dei luoghi dove approdavano, spe-

cialmente per quanto si riferiva alle scienze, alle arti, alle industrie, alla tecnica; e procurassero, al ritorno, libri, strumenti, documenti di ogni genere. La stessa ordinanza ingiungeva alle navi di tornarsene non appena sbarcati i confratelli, che dovevano invece rimanere in visita all'estero fino allo scadere dei dodici anni, quando s'iniziava un'altra missione.

« Dispose anche il nostro re che le navi che compivano questi viaggi non caricassero a bordo se non grande quantità di rifornimenti da bocca e abbondanza di denaro a disposizione dei confratelli per fare gli acquisti necessari e compensare coloro che li avessero aiutati e guidati in paese straniero. Non mi è lecito rivelarvi gli accorgimenti coi quali doveva essere assoldato l'equipaggio affinché i marinai che ne facevano parte non potessero aver cognizione delle terre cui arrivavano; e nemmeno posso dirvi in quali modi, una volta sbarcati, dovessero mentire e nascondere i propri nomi con nomi e generalità straniere e fittizie. Del resto, ciò non aggiungerebbe gran che a quanto v'interessa di sapere, come anche a quali regioni fossero dirette le nostre navi, la successione preordinata delle terre da visitare, e tutte le circostanze di carattere pratico relative a simili viaggi.

« Converrete, dunque, che abbiamo iniziato queste navigazioni non allo scopo di assicurarci oro, argento, metalli, pietre rare, stoffe, spezie e altri prodotti per così dire voluttuari, ma soltanto a beneficio e per l'utile dell'uomo, che è quanto dire a beneficio della prima e maggiore creatura di Dio, luce germinante e prorompente in qualsiasi parte della terra. »

XVIII

Tacque, e noi con lui restammo silenziosi, tutti attoniti per le mirabili cose che avevamo udite e per l'accento veritiero e disinvolto col quale ci erano state dette.

Comprendendo quali pensieri si agitassero nel nostro spirito senza trovare la via d'esprimersi, il provveditore ci trasse d'impaccio con ogni urbanità, facendo cadere il discorso sul nostro viaggio e sulle nostre fortune di mare.

Ascoltati i nostri casi, ci avvertì che avremmo fatto bene a consultarci sulla durata della permanenza nell'isola per poter chiedere al suo governo il tempo necessario. A questo proposito ci disse di non aver scrupoli, e che egli non dubitava di poter ottenere dalle autorità i giorni che ci bisognavano. A tali parole tutti ci levammo in piedi, e umilmente volevamo baciare la frangia della sacra stola che gli cingeva il collo. Ma egli non lo permise, e immediatamente si congedò da noi.

Quando tra i nostri uomini fu divulgata la notizia che il governo di quell'isola aveva per costume di mantenere a proprie spese gli stranieri che avessero stabilito di rimanervi, a stento potemmo persuaderli di non abbandonare la nostra nave, e che non commettessero la scorrettezza di precipitarsi a chiedere le prebende al funzionario addetto a tale ufficio. Riuscimmo, non senza grande difficoltà, a trattenerli finché non avessimo stabilito in una riunione comune la nostra linea di condotta.

XIX

Dopo le spiegazioni del provveditore ci ritenemmo liberi vedendo finalmente allontanati da noi ogni timore e preoccupazione. Allora ciascuno si diede a una vita assai lieta, passeggiando a piacimento per la città entro i limiti del pomerio, come ci era stato concesso, e ammirando tutto ciò che vi era di bello e di gradito alla vista. Intanto, di giorno in giorno, acquistavamo famigliarità con molti cittadini delle classi di maggior censo i quali erano pieni di tanta umanità verso di noi e dimostravano tale piacere di favorire e accogliere presso di loro i forestieri, e con maniere talmente urbane e disinvolte, che poco mancò ci dimenticassimo tutti della patria e degli affetti che vi avevamo lasciato. Non passava giorno che non avessimo modo di osservare usanze e costumi del più grande interesse, e tutti convenimmo nel dire che quel beato paese era lo specchio di tutto ciò che può essere concesso per rendere lieti e felici gli uomini e incantarne gli occhi.

XX

Un giorno uno dei nostri fu invitato ad assistere a una cerimonia che essi chiamano « Festa della famiglia », il cui rito appare a buon diritto estremamente pio, ispirato alla legge della natura istessa e degno della maggiore venerazione, dimostrando come quella nazione sia fornita d'ogni bontà d'animo e gentilezza. Voglio descriverla,

premettendo che la facoltà di poterla celebrare è concessa per legge a qualsiasi cittadino che si trovi nella particolare condizione di poter annoverare trenta discendenti, tutti vivi, purché abbiano superato il terzo anno di età. La cerimonia si compie a pubbliche spese.

Due giorni prima dello scadere di questo dì festivo, il padre di famiglia (che essi chiamano Tirsano) convoca presso di sé due amici già scelti da tempo. La riunione è onorata dalla partecipazione del podestà, e tutti i componenti della famiglia, maschi e femmine, hanno l'obbligo d'intervenire. Per la durata dei due giorni, il Tirsano e gli amici eletti, d'accordo col magistrato, scambiano conversazioni circa gli interessi e la prosperità della casata. In questo frattempo, tutte le questioni e i litigi sorti in precedenza tra i membri del parentado debbono assolutamente comporsi e aver fine; se qualcuno di loro vive nell'indigenza o colpito da recente sventura deve essere soccorso e confortato, e si studiano i mezzi e le forme più adatti allo scopo. I figli o i nepoti scioperati e dediti a una vita oziosa vengono ripresi e censurati; inoltre, in queste riunioni preliminari si provvede ad accasare le ragazze, ad ammogliare i giovani, e insomma a ciò che occorre onde assicurare a tutti un'esistenza per quanto possibile conveniente e tranquilla.

Il podestà ha l'obbligo di assistere a tutte le conversazioni, non soltanto per rafforzare l'autorità del Tirsano, ma anche per provvedere a che la legge venga rispettata qualora vi fosse qualcuno mal disposto ad obbedire agli ordini paterni: fatto, questo, che si riscontra assai raramente, essendo tutti osservantissimi dei vincoli naturali.

Esauriti i colloqui, il Tirsano sceglie tra i figli maschi uno destinato a trascorrere la vita nella casa paterna accanto al padre: l'eletto è chiamato « figlio della vite » (e la ragione di tale denominazione apparirà in seguito).

Il giorno della festa, dopo le celebrazioni liturgiche, il Tirsano fa il suo ingresso solenne in una vasta aula, addobbata per la cerimonia, dove si svolge la parte più importante del rito. Sulla parete posta di fronte a quella d'ingresso, l'aula ha una specie di podio formato da un ampio gradino, nel mezzo del quale son poste una poltrona e una tavola parata di una tovaglia arabescata. La poltrona è protetta da un padiglione di forma rotonda od ovale, contesto da ramoscelli di edera: un'edera d'un più tenero colore della nostra, non dissimile da quello delle foglie di pioppo, ma alquanto più vivo e che ha la particolarità di conservarsi tale anche d'inverno. Alla fine della cerimonia, gli amici e i parenti hanno per costume di prenderne un tralcio o qualche foglia e conservarli. Spiccano, nell'ornamento di edera, sottili fili d'argento e stoffe di bisso di diverso colore sulle quali s'arrampica la pianta costretta con arte elegantissima: lavoro, questo, il più delle volte di una fanciulla appartenente alla famiglia. A sommo del padiglione è sistemata una leggerissima reticella a mo' di velo, intrecciata anch'essa con fili di bisso e d'argento.

Circondato da tutti i componenti la famiglia, avanti i maschi, dietro le femmine, avanza il Tirsano. Se è ancor viva la madre, dalla quale discende tutta la prole, essa vien collocata sul lato destro della poltrona del consorte, in un padiglioncino appositamente preparato, fornito di

porta e di finestrelle nel quale, non veduta, può assistere alla cerimonia. Non appena il Tirsano, fatto il suo ingresso solenne, siede sulla poltrona, tutti i membri del parentado si dispongono in piedi lungo la parete, sia alle sue spalle che ai suoi lati, al disopra del gradino, e in tale disposizione si osserva l'età senza discriminazione di sesso. Intanto la sala si riempie d'invitati, e ciascuno prende il suo posto evitando ogni eccessivo affollamento, confusione o chiasso.

Quando tutti hanno preso posto, ecco nella sala si fa innanzi un araldo (che essi nella loro lingua chiamano taratanno). Ai suoi lati incedono due fanciulli, uno dei quali ha in mano una pergamena l'altro un tralcio di vite dorato e con un lungo peduncolo. Tanto l'araldo che i fanciulli sono abbigliati con un mantello di seta azzurro marina; ma quello del taratanno si distingue per un ricamo in forma di raggi d'oro e per discendergli fino ai piedi quasi a strisciare sul pavimento. Fatti tre inchini l'araldo si avvicina al seggio del Tirsano e toglie la pergamena dalle mani di uno dei fanciulli. Si tratta di un brevetto regio che contiene la donazione di entrate, privilegi, esenzioni e onorificenze. Come dedica e indirizzo vi si legge: — All'amico diletto e nostro creditore —, titolo quest'ultimo che il re si degna di concedere soltanto in tale particolare solennità, volendo essi con ciò manifestare che nessuno è creditore del re se non per il fatto d'aver contribuito ad accrescere i sudditi. Alla pergamena è apposto un sigillo con la regia effigie incisa in oro. Simili documenti, nonostante concessi per legge, non sono tutti uguali, ma variano secondo la dignità e il numero dei componenti la famiglia.

A voce alta e ferma, dinanzi al Tirsano che in quel momento si è levato sorretto da due dei suoi figli scelti alla bisogna, l'araldo legge il contenuto della pergamena; poi la porge al padre, e tutti allora applaudono ed esclamano una frase augurale che nel loro idioma significa: « Felici i popoli di Bensalem! »

Cessate le acclamazioni, l'araldo prende dalle mani dell'altro fanciullo il tralcio di vite dorato i cui acini, se nella famiglia i maschi sono in numero superiore alle femmine, vengono colorati di rosso purpureo con un piccolo sole posto sulla cima; se viceversa le femmine eccedono i maschi, son di color verde e recano sulla sommità una piccola luna in fase crescente. Nel tralcio i grappoli son tanti quanti i singoli componenti la famiglia.

Ricevuto il ramoscello dalle mani dell'araldo, il Tirsano lo porge al figlio scelto per rimanergli sempre accanto nella casa paterna, e questi ha l'obbligo di portarlo, in ogni occasione e cerimonia pubblica, dinanzi al padre in segno d'onore. Per questo suo ufficio egli si chiama, come abbiamo detto, « figlio della vite ».

Terminata questa particolare fase del rito, il Tirsano si ritira dalla sala, nella quale rientra dopo alcuni istanti per assidersi di nuovo sotto il padiglione. Ha inizio allora il pranzo che è servito al solo Tirsano, poiché a nessuno dei suoi figli, qualunque sia l'età o la condizione, è permesso di sedere a mensa con lui, tranne che egli non sia membro della « Casa di Salomone ». Le portate son servite dai figli maschi i quali, ogni volta ne porgono una, s'inginocchiano dinanzi al padre, mentre le femmine assistono in piedi lungo

la parete. Torno torno alle altre pareti dell'aula, giù dal gradino, son poste tavole per gl'invitati ai quali è offerto un rinfresco con ogni eleganza e affabilità.

Sul finire del banchetto, che anche nelle più grandi solennità non dura mai più di un'ora e mezza, tutti cantano un inno composto da un poeta amico (e di poeti ne hanno ottimi) il cui argomento si basa quasi sempre su lodi rivolte ad Adamo, Noè e Abramo, i due primi venerati come progenitori del genere umano, il terzo come padre dei fedeli. Finalmente l'agape si conclude con un ringraziamento rivolto al Signore per la nascita di Gesù, Nostro Salvatore, nel cui nome son benedette tutte le generazioni della terra. Allora il Tirsano si ritira in un luogo appartato per poter elevare segretamente le sue preghiere a Dio; quindi rientra per la terza volta e impartisce la benedizione a tutti i figli e discendenti che, come prima, lo circondano affettuosamente. Benedettili, li chiama vicino a sé uno per uno, quasi sempre a seconda dell'età, e tutti i chiamati, volta per volta, s'inginocchiano davanti a lui. Egli, imponendo loro la mano sul capo come per una nuova particolare benedizione, pronuncia la sacra formula: « Figlio (o figlia) di Bensalem, ascolta le parole che ti dice tuo padre dal quale hai avuto la vita. Discendano sopra di te le benedizioni dell'Eterno, del Principe della pace e della Santa Colomba, e ti siano concessi molti e felici giorni nel tuo viaggio su questa terra ».

Pronunciata la formula, se egli può annoverare tra i figli maschi alcuni eccellentissimi per virtù e meriti (purché non superiori a due), li chiama, e ponendo ciascuna delle mani sopra una loro

spalla, rimanendo essi in piedi, esclama: « Figlio, la tua nascita è una grazia di Dio, e per questo da' gloria a Dio e persevera nel bene fino alla fine ». Poi offre loro un regalo che consiste in un gioiello raffigurante una spiga; e i figli da quel giorno portano sempre il regalo paterno appuntato sulla fronte del loro turbante.

Esauriti questi riti, per tutto il resto della giornata si dànno a musiche balli e divertimenti di ogni genere in uso presso di loro.

XXI

Pochi giorni dopo la celebrazione della « Festa della famiglia » strinsi amicizia, amicizia che presto si volse in vera confidenza, con un mercante della città chiamato Joabim il quale, come il nome dimostra, era ebreo e circonciso. Sono infatti a Bensalem alcune stirpi ebree alle quali è concesso vivere nella propria fede. Ciò può essere tanto più facilmente tollerato in quanto tali ceppi giudaici differiscono nei costumi da tutti gli altri ebrei sparsi sulla terra. Essi infatti amano e credono in Gesù Cristo e sono attaccatissimi al popolo di Bensalem, al contrario degli altri che odiano Gesù e vivono operando ogni malizia e inganno verso il popolo che li ospita.

L'amico mio mi ripeteva spessissimo che veramente Gesù è nato da una vergine e che si è fatto vero uomo. Egli mi spiegava inoltre come il Signore lo avesse messo a capo di tutti i Serafini che circondano il suo trono celeste; e talvolta lo chiamava « Via lattea », e ancora « Elia del Messia »,

e gli dava altri prodigiosi nomi i quali, sebbene assai inferiori alla divina maestà di Lui, erano tuttavia ben diversi dal solito stile col quale gli altri giudei sogliono esprimersi parlando di Gesù. Naturalmente non finiva mai d'elevare alle stelle la città di Bensalem, e voleva assolutamente esser creduto quando asseriva che, secondo la tradizione attestata da alcuni ebrei da lungo tempo viventi nell'isola, il popolo di Bensalem discendeva dalla stirpe di Abramo per mezzo di un suo figlio chiamato Nachor; e che le leggi osservate oggi dai Bensaliani erano state fondate e date loro dallo stesso Mosè, attraverso una cabala sconosciuta. Aggiungeva che il giorno in cui il Messia entrerà in Gerusalemme per assidersi sul suo trono, concederà al solo re di Bensalem di potergli sedere ai piedi, mentre gli altri re saranno posti a gran distanza da lui.

Tolte queste fantasticherie giudaiche, il mio amico era un uomo di senno, colto e non superficiale nei consigli, dimostrandosi peritissimo nella conoscenza delle leggi e delle usanze del popolo di Bensalem.

XXII

Una volta, in via di discorso, mi venne fatto di dirgli come avessi ammirato moltissimo il racconto della cerimonia relativa alla « Festa della famiglia » che mi era stato riferito da quel nostro compagno invitato ad assistervi, e aggiunsi che non mi era mai accaduto di ascoltare narrazioni d'altre solennità e riti popolari nei quali fosse

tanto onorato il vincolo di natura. A tal proposito gli espressi il desiderio di volerne conoscere di più circa le leggi e le consuetudini nuziali di quella gente, protestandomi fautore del matrimonio come unica e vera origine della propagazione della famiglia. Mi sarebbe piaciuto sapere se i Bensaliani consideravano indistruttibile il vincolo matrimoniale, se bandissero ogni forma di poligamia la quale viceversa è tollerata anche in paesi che si preoccupano di una politica demografica per l'aumento dei cittadini.

A tali domande l'amico mi rispose:

« Ben a ragione ti compiaci e lodi questa cerimonia, dal momento che per lunga esperienza si è potuto constatare come tutte le famiglie le quali siano state benedette in simile occasione abbiano sempre avuto in seguito una vita florida e felice. Su questo argomento ascoltami attentamente.

« È quasi impossibile trovare sotto il sole gente più casta e pura e monda d'ogni peccato di questo popolo di Bensalem che a buon diritto sarei condotto a chiamare: popolo vergine. Mi ricordo, a tal proposito, d'aver letto in uno dei vostri libri diffusi in Europa che una volta un santo eremita desiderò di poter conoscere sotto umane forme il demone della fornicazione. Subito gli apparve la figura nana e deforme di un turpissimo etiope. Ebbene, se questi di Bensalem desiderassero di vedere in forma umana lo spirito della castità, non c'è dubbio che apparirebbe loro un bellissimo cherubino nel suo alone di gloria. Nulla infatti, tra gente mortale, è più puro e degno d'ammirazione di quel che siano la modestia e la castità di questo popolo. Invano cercheresti fra loro lupanari e po-

striboli, invano cortigiane e mantenute; e non è senza profondo disgusto che essi vedono voi europei tollerare simili costumi. Infatti vi accusano di aver contaminato il significato e l'ufficio delle nozze, che sono presso di voi istituite quasi come un rimedio all'illecita concupiscenza la quale invece nella sua naturale manifestazione deve essere considerata come uno stimolo al matrimonio.

« E in realtà quando agli uomini il matrimonio comincia a diventar più gradito delle loro corrotte abitudini esso perde ogni significato e valore. Perciò si possono vedere in Europa innumerevoli individui che non s'ammogliano, preferendo un celibato impuro e vizioso al sacrosanto vincolo del matrimonio; altri che tolgono moglie quando sono assai avanzati nell'età, perduta ormai ogni giovinezza e vigore. E cosa sono per costoro le nozze se non un vero e proprio mercato nel quale si ricerca la dote, il censo e in alcune classi anche la consanguineità, non senza, lo concedo, il desiderio della prole manifestato tuttavia con molta indifferenza? Davvero presso di voi il matrimonio non rispecchia quella fedele unione tra uomo e donna quale è stato istituito alle sue origini. E come è possibile che a simili uomini, i quali hanno consumato tanta parte della loro vita e del loro vigore in vili piaceri, siano cari i figli, sangue del nostro sangue e quasi un'altra parte di noi medesimi?

« Si potrebbe credere che nel vincolo matrimoniale i costumi dovessero volgersi al meglio, come in realtà dovrebbe accadere se gli eccessi dei piaceri fossero considerati una mera necessità. Tutt'altro. Gli stessi desideri, gli stessi vizi permangono anche dopo il matrimonio a disdoro e

vergogna di questa istituzione. La frequenza nei lupanari e le visite alle prostitute private non sono punite negli uomini ammogliati più di quello che non siano punite nei celibi, cosicché il passar disinvolto da un amore all'altro, il piacere che si prova nell'amplesso delle meretrici (dove il peccato diventa arte addirittura) finiscono per rendere il matrimonio una insipida e blanda istituzione cui molti si assoggettano come a un peso o al pagamento di un tributo. Pure, sappiamo che questi costumi sono da voi difesi come quelli che valgono ad evitare mali peggiori: adulteri, stupri, libidini contro natura e simili piaghe. Ah, veramente questa speciosità di ragionamento è come una prudenza a rovescio, e noi le diamo il nome di 'condizione di Loth' il quale, per evitare offese ai suoi ospiti, offrì le proprie figlie ai loro persecutori [13].

« Convenite che da questo modo d'agire non deriva che poco o nulla di vantaggio, poiché gli stessi vizi e gli stessi sudici appetiti permangono, anzi, e si accrescono; e l'illecito desiderio bisogna considerarlo simile ad un piccolo incendio, che se tu subito ne soffochi decisamente ogni favilla, si spegne; e se lasci invece che prenda e s'avvivi, divampa.

« Non parliamo degli amori omosessuali. Il popolo di Bensalem non li conosce nemmeno per sentito dire, e tuttavia non troverai nel mondo intero un paese dove più che in questo l'amicizia è coltivata e ritenuta cosa sacra e inviolabile [14].

« Insomma, e per ritornare all'inizio del nostro discorso, posso dirti che in nessun luogo come qui da noi è più osservata la castità, tanto che abbiamo un detto proverbiale che suona: — L'impu-

dico perde il rispetto di se stesso —, rispetto che nei dettami religiosi e divini è il freno più potente ai nostri vizi e ai nostri peccati ».

XXIII

Detto ciò, l'egregio amico si tacque, e io, nonostante avessi più voglia di ascoltarlo che di parlare, ritenni corretto iniziare un mio discorso mentr'egli si riposava alquanto del suo. Gli dissi che avrei fatto tesoro delle sue parole come la vedova Sareptana di quelle d'Elia [15], e che avendomi egli richiamato alla memoria tutti i nostri peccati, mi portava francamente ad ammettere vi fosse nell'isola di Bensalem un maggior senso della giustizia che non in Europa. A tale dichiarazione egli s'inchinò alquanto per ringraziarmi; poi riprese il discorso.

XXIV

« A Bensalem molte sono le leggi che regolano i matrimoni, e tutte piene di senno e d'onestà d'intenti. La poligamia non è ammessa, come pure sono vietati tanto lo sposalizio come il contratto di nozze prima che sia trascorso un mese dal giorno che i due giovani si videro per la prima volta. Le nozze strette senza il consenso dei parenti non vengono dichiarate nulle, ma sono punite nei rispetti della futura eredità; infatti, i figli che nascono da tali unioni perdono il diritto a due terzi dei beni loro spettanti.

« Ho letto in un libro scritto da uno dei vostri filosofi, circa le leggi di una immaginaria repubblica, che ai promessi sposi veniva accordata licenza di potersi vedere nudi l'un l'altro prima delle nozze [16]. Tale usanza qui non è approvata, ché si ritiene oltraggio la rottura del fidanzamento in seguito a notizie intime e delicate. Peraltro, ad evitare l'infelicità nel matrimonio a causa di difetti fisici sia nell'uomo che nella donna, i Bensaliani seguono un civilissimo costume. Presso ciascuna città sono due piccoli laghi per il bagno, detti appunto ' laghetti di Adamo ed Eva '; in questi è permesso a uno degli amici del giovane promesso, e parimenti a una delle amiche della fidanzata, di poter vedere i due mentre, separatamente, fanno il bagno. »

XXV

Eravamo su questo punto quando sopraggiunse una specie di messaggero vestito di una lunga tunica dorata e dipinta di vari colori. Parlò all'ebreo, il quale, dopo aver ascoltato le parole del messo, si rivolse a me e congedandosi disse:

« Ti prego scusarmi; son chiamato d'urgenza ».

L'indomani mattina ritornò tutto lieto.

« Ieri è stato annunciato al podestà che fra sette giorni arriverà qui da noi uno dei Padri della ' Casa di Salomone '. Sono trascorsi ormai dodici anni dal giorno che ricevemmo l'ultima visita. Sarà un arrivo solenne, di cui tuttavia si mantengono segrete le ragioni. Farò in modo che a te e ai tuoi compagni sia preparato un posto di

dove possiate con ogni comodità assistere alla cerimonia dell'ingresso nella città. »

Lo ringraziai moltissimo, assicurandogli che la notizia dell'arrivo di un simile dignitario mi riempiva l'animo d'allegrezza.

XXVI

Allo scadere dei sette giorni, il Padre della « Casa di Salomone » fece il suo ingresso solenne nella città. Era un uomo di mezza età e di non alta statura, ma d'aspetto venerabile e con uno sguardo pieno di umana pietà. Indossava una specie di toga di panno nero, semplice, con maniche assai larghe e sormontata da una cappa. Sotto la toga si vedeva un'elegantissima e bianca veste di lino che gli scendeva quasi ai piedi, stretta alla vita da una cintura della stessa stoffa e dello stesso colore. Anche di lino purissimo era la stola che gli circondava il collo; ricchissimi i guanti, adornati di gemme, e i calzari di seta color del giacinto. Dal copricapo, formato quasi a foggia di elmo, gli scendevano lungo il collo, nudo fino alle spalle, riccioli di crespi capelli, pettinati e acconciati con grande ricercatezza: capelli ormai brizzolati, come la barba che, rotondeggiante, gli adornava il mento.

Incedeva in una splendida portantina costruita a guisa di lettiga, trainata e sostenuta insieme da due cavalli parati fastosamente con finimenti di seta azzurra intrecciata a fili d'oro. Di qua e di là dalla lettiga erano, quale scorta d'onore, due dignitari, anch'essi vestiti con ogni sfarzo. La por-

tantina, tutta di legno di cedro con decorazioni d'oro e vari ornamenti di cristallo, aveva, nella parte anteriore, dei riquadri formati da zaffiri chiazzati d'oro, e in quella posteriore altrettanti riquadri, ma di smeraldo. A sommo di essa, e nel centro, era raffigurato un simbolico sole che raggiava da tutte le parti, mentre sul davanti spiccava la figura di un piccolo Cherubino, pure d'oro, in atto di volare ad ali spiegate. Dinanzi alla portantina, che era interamente addobbata con paramenti di panno tessuto a fili d'oro intrecciati con fili di seta azzurra, avanzavano cinquanta giovanetti in ampie tuniche di seta bianca che scendevano loro a metà gamba. Dal ginocchio in giù erano ricoperti da una specie di schinieri della stessa stoffa di cui era fatta la tunica e dello stesso colore, mentre i loro calzari erano azzurri. E azzurro pure il cappello, adornato da piume variopinte che in modo assai elegante s'intrecciavano a formare una ghirlanda.

Accanto al Padre e quasi stretti alla lettiga procedevano due uomini a testa nuda, ricoperti fino ai piedi da una veste di lino succinta alla vita, anch'essi provvisti di scarpe di seta azzurra. Uno di essi portava una croce di silobalsamo, l'altro un pastorale di cedro. Nessun cavaliere faceva parte del corteggio, né dinanzi né di dietro la lettiga, forse ad evitare possibili spaventi confusioni e chiasso tra la folla. Seguivano i magistrati e le confraternite della città.

Dentro la portantina, adagiato sopra un cuscino di seta damascata e coi piedi appoggiati su di un tappeto a vivaci colori e assai più elegante di quelli persiani, il Padre, solo, levava in alto la mano destra benedicendo il popolo silenziosa-

mente. E la folla lungo le piazze si assiepava ad onorarlo con tale ordine che sempre dinanzi al corteo si vedeva sgombra e bianca la strada, sicché pensavi che nemmeno un esercito schierato in parata avrebbe potuto essere più simmetrico di quella gente raccolta sulle piazze. Dalle finestre s'affacciavano innumerevoli spettatori che dignitosamente assistevano al passaggio come ad un rito.

XXVII

Quando le cerimonie per l'ingresso di quel venerabile uomo nella città furono finite, l'ebreo mi disse:

« Debbo assentarmi per alcuni giorni, poiché il signor podestà mi ha incaricato di mettermi a disposizione del Padre. Questo ci impedirà di stare insieme come il solito e come sarebbe mio desiderio ».

Ma dopo appena tre giorni tornò a farmi visita e subito disse:

« Siete davvero arrivati in quest'isola con i migliori auspici! Pensate: il Padre della ' Casa di Salomone ', avvertito della vostra presenza nella città, ha deciso di ammettervi tutti alla sua presenza per conoscervi. Inoltre, vuole che un vostro rappresentante s'intrattenga con lui a colloquio. Questi sarà ricevuto in udienza privata, e lo stesso Padre ha fissato per l'udienza il giorno di dopodomani nelle ore antimeridiane, acciocché possa con più agio trattenersi con voi e darvi la sua benedizione. Io, per mio conto, sono stato incaricato di darvi questa gradita notizia ».

Solleciti all'appuntamento, ci presentammo tutti il giorno e l'ora stabiliti. Io stesso ero stato scelto dai miei compagni quale loro rappresentante per l'udienza privata e il colloquio col Padre. Fummo introdotti in una bellissima camera adorna di magnifiche tappezzerie, il cui pavimento era coperto da un sontuosissimo tappeto che guidava a una poltrona bassa e non sollevata da terra da nessun gradino, protetta da un padiglione di seta azzurra ricamata in oro con estrema eleganza di disegno. Il Padre ci aspettava seduto sul suo umile scanno, in atteggiamento pieno di modestia. Vestiva lo stesso abito che indossava durante la cerimonia dell'ingresso nella città, se non che, invece della toga, era coperto da una specie di mantello e cappa di panno nero, semplicissimi, allacciati all'altezza delle spalle.

Tranne noi e due giovinetti vestiti di bianco e posti ai due lati della poltrona del Padre in segno d'onore, nessun altro invitato era nella sala. Come ci era stato avvertito, appena entrati ci inchinammo tutti davanti a lui, ed egli, a mano a mano che ci avvicinavamo, si levò in piedi, sollevando la mano destra, nuda del guanto, in atto di benedirci. Subito uno per uno andammo a baciargli devotamente la frangia della stola, dopodiché i miei compagni si ritirarono e io rimasi solo con lui. Allora il Padre, fatto cenno ai due giovinetti di lasciarci, e dopo avermi invitato a sedere accanto a lui, cominciò a parlarmi esprimendosi in spagnuolo.

XXVIII

« Figlio mio, la benedizione di Dio scenda sopra di te. Sappi che io sto per farti dono della più preziosa gemma che posseggo. Ho deciso, in nome dell'amore verso Dio e verso gli uomini, di rivelarti i segreti e lo stato della ' Casa di Salomone '. Figlio, acciocché tu possa con ogni chiarezza comprendere l'organizzazione e gli scopi di questa nostra istituzione, io, nell'esporteli, terrò l'ordine seguente. Prima ti dirò il fine precipuo della fondazione, secondo ti metterò al corrente dei mezzi e degli strumenti che possediamo per svolgere il nostro lavoro; terzo, ti spiegherò come sono ripartite le funzioni assegnate a ciascuno dei nostri fratelli; per ultimo ti parlerò dei nostri metodi di lavoro e dei nostri riti. »

XXIX

« Scopo della ' Casa di Salomone ' è la conoscenza delle cause, dei movimenti, delle intime e più profonde leggi e virtù della natura per estendere quanto più è lontano possibile i confini dell'umano dominio su di lei. »

XXX

« I mezzi e gli strumenti che possediamo sono questi:

« Spechi e caverne vastissime e di diversa altezza, le più profonde delle quali s'addentrano

nella terra fino a seicento cubiti. Alcune di esse sono state scavate sotto grandi montagne, in modo che se tu potessi aggiungere l'altezza del monte alla profondità della caverna, troveresti che s'inabissano sino a tre miglia. Abbiamo scoperto che tanto l'altezza del monte calcolata dalla vetta al piano quanto la profondità della grotta dal piano all'estremo abisso coincidono, e sono equidistanti dal sole, dalle radiazioni dell'etere, dall'atmosfera.

« A queste caverne diamo il nome di ' regioni basse ' e ce ne serviamo per esperienze di coagulazione, indurimento, refrigerazione e conservazione delle sostanze e dei corpi. Ne usiamo anche come miniere artificiali per la produzione di nuovi metalli ottenuti con la combinazione di materie e cementi che quivi prepariamo e depositiamo per lo spazio di moltissimi anni. Ma quel che ti sembrerà meraviglioso è sapere che queste caverne ci sono utili per la cura di alcune malattie e per il prolungamento della vita umana, come testimoniano vecchi eremiti che da tempo immemorabile vivono in esse forniti di tutto il necessario per l'esistenza, i quali non solo dimostrano una straordinaria vitalità, ma sono ancora capaci d'insegnarci ed apprenderci molte cose. »

XXXI

« Disponiamo di molti e acconci luoghi per l'inumazione e il deposito di sostanze naturali e di corpi; luoghi non in caverna, ma a livello della terra, dove conserviamo numerose e diverse qua-

lità di sostanze e cementi come, ad esempio, fanno i Cinesi per le loro porcellane. E come i Cinesi anche noi abbiamo le nostre porcellane, ma di gran lunga più variate ed eleganti. In questi luoghi vengono depositate e conservate anche sostanze concimanti e stabbio e fieno e altri generi di fertilizzanti che valgono ad ingrassare la terra e renderla ferace. »

XXXII

« Allo stesso modo delle caverne che si inabissano nelle profondità della terra, possediamo altissime torri, di cui alcune raggiungono il miglio e mezzo, tutte perpendicolari al terreno. Molte sono state costruite sulla cima dei monti più alti, dimodoché, calcolata l'altezza del monte, si elevano nell'aria fino alla quota di almeno tre miglia. Le chiamiamo ' regioni eccelse ' e considerando la loro altezza in rapporto alla profondità delle caverne, cioè a quella delle ' regioni basse ' di cui t'ho detto, dividiamo l'atmosfera in tre parti: infima, media, eccelsa.

« Anche di queste torri ci serviamo, a seconda della loro altezza e del luogo dove sorgono, per processi eliodinamici, insolazioni oppure refrigerazioni e conservazione di sostanze e prodotti, nonché per l'osservazione dei fenomeni atmosferici quali venti, piogge, nevi, grandine, e per studiare la caduta dei meteoriti cosmici. Come nelle caverne, così su queste torri vivono ed abitano alcuni eremiti che visitiamo spessissimo istruendoli sulle osservazioni che debbono compiere dall'alto dei loro osservatori. »

XXXIII

« Non ci mancano grandi laghi d'acqua dolce e d'acqua salata ad uso di vivai per l'allevamento di pesci e uccelli palustri ed acquatici d'ogni specie. Anche in questi laghi siamo soliti deporre e conservare corpi e sostanze naturali, e abbiamo scoperto una grande differenza di processi nei corpi che vengono conservati nelle profondità della terra e in quelli che sono immersi nell'acqua.

« Possediamo anche stagni in alcuni dei quali si fa colare l'acqua salsa per dolcificarla, mentre in altri, con procedimenti artificiali, otteniamo acqua salata dall'acqua dolce. Abbiamo scogli e rupi che si levano dal mare e località costiere ben aperte al clima marino per tutte le nostre ricerche e procedimenti a compiere i quali è indispensabile l'aria del mare. Non ci mancano cascate e cateratte e gorghi e rapide per studiare la turbolenza delle acque e il movimento violento dell'aria, dell'acqua e dei corpi; e a questo scopo adoperiamo molte macchine speciali per la captazione dell'energia dei venti e per l'accrescimento e la moltiplicazione della loro forza. »

XXXIV

« Siamo anche provvisti di molti pozzi e fonti artificiali, costruiti a imitazione delle scaturigini naturali e bagni, in cui son contenuti vetriolo, zolfo, acciaio, rame, piombo, nitro e altri mine-

rali. Oltre i pozzi, non difettiamo di piccoli loculi e vasche per procedimenti d'infusione di molte sostanze. In essi l'acqua, vuoi stagnante che corrente, libera le virtù e le proprietà dei corpi molto meglio e più efficacemente che nei soliti vasi e bacinelle. Tra questi ultimi ne abbiamo alcuni adibiti alla preparazione di un'acqua speciale che chiamiamo ' acqua del paradiso ', che si adopera per la composizione di farmaci; acqua saluberrima e assai confacente alla longevità. »

XXXV

« Molti sono i nostri edifici, e tutti ampi e spaziosi, nei quali studiamo e riproduciamo i fenomeni meteorologici, come la neve, la grandine, la pioggia, le piogge artificiali ottenute con la mistione di vari elementi di natura non acquosa, i tuoni, le saette, i lampi. In questi edifici sappiamo artificialmente generare insetti e piccoli animali volatili nonché rane, mosche, cavallette, ecc. »

XXXVI

« Alcune piccole camere che noi possediamo sono chiamate cellette di salute. Ad esse possiamo dare a piacimento qualsiasi temperatura e immettervi quanta aria balsamica si voglia, a seconda si stima conveniente per la cura di determinate malattie e la conservazione della perfetta salute. »

XXXVII

« Abbiamo bagni spaziosi e bellissimi, con varie qualità di acque, talune ottenute con mescolamenti di sostanze diverse, per scopi terapeutici, quali la cura del corpo umano da eccessivo inaridimento di succhi, il rinvigorimento o la distensione dei nervi e di altri organi vitali, nonché la conservazione delle sostanze e linfe del nostro organismo. »

XXXVIII

« Non ci mancano giardini e frutteti estesissimi, dei quali non tanto ci sta a cuore la bellezza e l'eleganza dei viali e delle aiuole quanto la varietà del terreno e del suolo e la coltivazione di alberi, piante ed erbe proprie alla particolare natura di ciascuno di essi. Alcuni sono coltivati a piante speciali per la produzione di vari generi di bevande, oltre la parte a vigneti. E molte sono le operazioni d'innesto e inoculazione che compiamo, sia negli alberi ornamentali sia nelle piante fruttifere, raggiungendo risultati di grande importanza. Non solo siamo riusciti ad anticipare o ritardare la nascita dei fiori e dei frutti, a nostro talento, quanto anche a costringere le piante a germinare e fruttificare più volte per stagione, contro ogni legge della natura.

« Alberi e piante di media grandezza possiamo trasformare in specie assai più grandi

e vistose; ed otteniamo frutta più belle e gustose le quali, sia nel sapore, nel colore, nell'odore e perfino nella forma son differenti dalla specie originaria. Di molte di esse ci serviamo a scopo medicinale.

« Si conoscono inoltre sistemi di coltivazione per mezzo dei quali nascono molte specie di piante senza bisogno di seminarle, usando soltanto di sapienti dosaggi e misturazioni del terreno; ciò che ci dà modo di poterne produrre di nuove e assolutamente sconosciute, differentissime dalle volgari. Sappiamo anche come si ottiene la trasmutazione di una specie in un'altra. »

XXXIX

« Nei nostri giardini abbiamo dedicato molti recinti e vivai a bestie ed uccelli di ogni genere e specie; non per la novità o rarità dell'esemplare zoologico, quanto per le nostre esperienze di dissezione e ricerche anatomiche onde poter studiare, in quei corpi, le possibili trasformazioni e reazioni che avvengono nell'uomo. E a quali grandiosi risultati siamo giunti attraverso simili esperimenti. La vita continua in quei soggetti anche dopo l'estrazione o la morte di organi che voi ritenete assolutamente vitali; e talvolta addirittura risorgono specie che dovevano considerarsi indiscutibilmente morte.

« Ci serviamo di questi campioni animali per inocular loro ogni genere di veleni e relativi contravveleni, nonché per provare nuove sostanze mediche e nuovi apparecchi chirurgici, sempre

a vantaggio dell'uomo. Allo stesso modo delle piante, anche questi animali possiamo trasformare in esemplari più grandi e alti e robusti, oppure in specie ridotte e nane e di corporatura notevolmente diminuita; e le femmine rendiamo a piacimento più o meno prolifiche, ottenendo talvolta gestazioni più numerose di quanto non consenta la natura, e talvolta invece la completa sterilità e l'inattitudine alla generazione. Forma, colore della pelle e perfino gli istinti modifichiamo a talento.

« Mediante mescolamenti e accoppiamenti di specie diverse siamo riusciti ad ottenere specie nuove le quali, nonostante l'opinione corrente, sono prolifiche a loro volta.

« Dalla putrefazione delle sostanze facciamo nascere molti generi di mosche, vermi, lombrici, e perfino serpentelli e pesciolini i quali a poco a poco maturano, raggiungendo le proporzioni degli esemplari perfetti, distinti ciascuno nel proprio sesso e capaci di generare.

« Questo non a caso e senza regola, ma ben conoscendo da quali sostanze in putrescenza sia producibile quella data specie animale. »

XL

« Ciò che adesso ho detto per gli animali terrestri e volatili deve in tutto e per tutto riferirsi anche ai pesci, disponendo noi di molte e particolarissime piscine per gli esperimenti relativi. »

XLI

« Abbiamo anche luoghi adatti per la generazione artificiale di vermetti e minuscoli alati (le cui specie sono per voi letteralmente sconosciute), di grande utilità all'uomo, come i vostri bachi e le vostre api. »

XLII

« E non voglio trattenermi a lungo nel descriverti i nostri stabilimenti per la vinificazione e la produzione della birra, idromele ed altre bevande; dei nostri panifici, dove si confezionano pani d'ogni sorta e varietà; delle nostre cucine, nelle quali si preparano con tutte le regole dell'arte le vivande più rare e inusitate per i gusti più smaliziati.

« Quanto ai vini, abbiamo, naturalmente, quelli d'uva, nonché liquori distillati dall'umore e dal succo di frutti, dalla decozione e fermentazione del grano o di speciali radici. Altri ne deriviamo dal dosaggio di vari ingredienti come miele zucchero manna e frutti passiti diversi; e non si trascura d'ottenerne dalle linfe stillanti dagli alberi e dal midollo di canna. Molti di questi prodotti vengono stagionati per anni ed anni, sicché ciascuno ha una sua propria età. Alcuni si conservano per un periodo non inferiore ai quarant'anni.

« Fabbrichiamo anche bevande medicinali ricavate dall'infusione e miscugli di erbe, radici e piante aromatiche diverse, e ce ne serviamo spesso

per aggiungerle in cibi a base di carni, latticini e altre sostanze animali e vegetali, in modo che ne risulta un alimento che può essere considerato insieme pasto e bevanda da somministrare ai più vecchi, molti dei quali vivono soltanto di questi cordiali con poca o nessuna aggiunta di pane o altro. A tal proposito, osserviamo una straordinaria diligenza affinché i cordiali che ho detto siano preparati con sostanze leggerissime per essere assimilate più facilmente dal nostro organismo senza arrecare acidità o bruciori o corrosioni. E s'è raggiunta in ciò tale tecnica che alcuni di essi, se versati sul dorso di una mano, riescono insensibilmente a penetrare fino a raggiungere la palma opposta, mentre non procurano nessuna dolorosa sensazione a contatto della lingua e del palato.

« Ricchi come siamo di acque potabili, ne sofistichiamo alcune a tal segno da renderle non solo dissetanti, ma anche nutrienti e di così gradevole sapore che molti le preferiscono a qualsiasi altra bevanda.

« Il nostro pane è confezionato oltre che col grano (e naturalmente usiamo specie di grano assai varie e diverse), con radici, noci, ghiande: e taluni di questi prodotti di panificazione son mescolati a sostanze carnee e a polpa di pesce essiccata, lasciati fermentare e poi conditi e stagionati con saliture di vario genere che valgono ad eccitare l'appetito.

« Alcuni di questi alimenti son così gustosi e nutrienti, che molti di noi non si cibano che di essi, tuttavia raggiungendo avanzatissima età.

« Sappiamo anche preparare sostanze alimentari, sottoponendole prima a battitura, processi

di intenerimento e macerazione, senza tuttavia arrivare nemmeno a un principio di putrefazione, che facilmente possono essere elaborate e trasformate in chilo dal debole calore di stomachi malati né più né meno di come avverrebbe in stomachi sani per alimenti comuni. E abbiamo pani speciali e bevande che permettono, senza alcun danno o fastidio all'organismo, un lunghissimo periodo di digiuno; e altre ancora che, assimilate con regola e continuità, rassodano le parti carnose del nostro corpo e conferiscono grande energia. »

XLIII

« Numerosi i dispensari e le farmaceutiche da noi posseduti nei quali, data la nostra ricchezza e varietà di animali e di piante, assai più copiose che in Europa (di cui peraltro conosciamo benissimo i prodotti terapeutici), si può immaginare quanta abbondanza sia di sostanze medicinali, farmachi, erbe semplici e ingredienti per la composizione delle ricette. Qui prepariamo medicine, facendole stagionare ciascuna per periodi diversi e molte sottoponendo a fermentazione continua.

« Per quanto si riferisce alla tecnica di preparazione, possediamo ogni genere di apparecchi per la distillazione, sublimazione e separazione delle sostanze, nonché generatori di calore e filtri di lino, lana, legno e vegetali anche più duri. E non dico dei nostri sistemi di miscuglio e di fusione, tanto eccellenti che ci permettono di ottenere miscele ed amalgama che sembrano invece sostanze semplici ed elementari.

XLIV

« Molte arti meccaniche, a voi ancora sconosciute, ci sono invece famigliari, e ne ricaviamo ottimi prodotti come stoffe di papiro, tele di lino, pezze di seta, tessuti trapunti con fili di piume elegantissimi e di splendido colore; nonché varie tinture e colorazioni di stoffe. E ciascuno di questi prodotti ha il suo stabilimento di fabbricazione, dai quali escono sia quelli ammessi al pubblico consumo sia quelli che non sono mai posti in commercio; perché è da sapere che di tutti i nostri ritrovati, molti sono destinati all'uso comune, altri, e cioè i modèlli e i campioni originali e di più elaborata fabbricazione, conserviamo con discrezione negli stabilimenti, come prototipi. »

XLV

« Disponiamo inoltre di una grande quantità di forni, ciascuno con attrezzature e procedimenti diversi, per la generazione di varî gradi di calore. Calore rapido e bruciante; calore costante e continuo, leggero e temperato; pieno e riposante; calore umido; calore secco, e simili.

« Ma sopra tutto sappiamo graduare il calore a simiglianza del calore solare e di quello dei corpi celesti, i quali calori passano attraverso fasi ineguali, quasi attraverso orbite, parabole, cicli regolari. Per mezzo di tali gradazioni operiamo cose veramente mirabili.

« Sappiamo anche raggiungere artificialmente la temperatura delle sostanze concimanti, quella del calore interno degli animali, del sangue, del corpo umano, delle erbe raccolte e pressate allo stato umido, delle calci vive e di molte altre sostanze. Non ci mancano macchine e apparecchi per la generazione del calore con soli sistemi dinamici, e luoghi adatti per forti insolazioni, nonché ambienti sotterranei e grotte che sprigionano potenza calorica sia naturalmente che artificialmente. Di tutte queste varie gradazioni di calore usiamo a seconda richiedono i nostri esperimenti. »

XLVI

« Che dire dei nostri gabinetti scientifici dove si compiono esperienze relative all'intensità della luce, alle radiazioni, ai raggi colorati? Da corpi diafani e incolori sappiamo derivare colori, non sfumati e fusi come nello spettro dell'iride (quali si vedono ad esempio nelle pietre preziose e nei prismi), ma semplici e costanti nella loro piena tonalità.

« Conosciamo il sistema di amplificare e moltiplicare tutte le specie di radiazioni luminose, riuscendo così a proiettare la luce a distanze immense, infondendole tale energia rischiarante da poter osservare agevolmente linee sottilissime e punti pressoché invisibili. Non manchiamo di produrre sorgenti di luce di diverso colore; tutti gli inganni e le illusioni ottiche nelle figure, nei movimenti, nei colori; ombre ed immagini volanti proiettate nell'aria.

« Abbiamo scoperto molti procedimenti, a voi assolutamente ignoti, per produrre una originaria sorgente di luce da corpi diversi; e vari strumenti per veder da vicino oggetti e cose lontanissime anche negli spazi celesti e in remote regioni astrali; e avviciniamo ingrandite ai nostri occhi immagini lontane; quelle vicine invece allontaniamo quasi creando a piacer nostro distanze false e inverosimili.

« E non ti parlo dei nostri strumenti ottici che superano di gran lunga i vostri specchi e i vostri occhiali; non ti parlo degli apparecchi per osservare distintamente corpi e particelle microscopiche come ad esempio la membratura dei moscerini e il loro colore, la conformazione dei più minuscoli vermi, la granatura dei diamanti e altre pietre preziose, la composizione chimica delle urine e del sangue, in altro modo non visibile.

« Esibiamo anche arcobaleni artificiali, aloni, circoli, vibrazioni e trepidazioni luminose; e finalmente conosciamo sistemi per la riflessione, la rifrazione, la duplicazione degli oggetti. »

XLVII

« Siamo assai ricchi di gemme e pietre rare d'ogni specie, molte delle quali, bellissime, voi non conoscete neppure: e cristalli, e vetri variatissimi (taluni ottenuti con la vetrificazione di alcuni metalli e con materie ben diverse da quelle in uso nelle vetrerie europee), e sostanze fossili che voi non possedete, e magnetiti di virtù prodigiosa, e infinite altre pietre preziose, sia naturali che fabbricate ad arte. »

XLVIII

« Nella ' casa dei suoni ' conduciamo ogni genere di esperimenti su tutte le vibrazioni sonore e il loro primo generarsi. Posso dirti a tal proposito che conosciamo armonizzazioni che non sono in uso presso di voi, le quali fondono non soltanto tonalità maggiori e minori, come voi fate, ma anche veri e propri accordi sonori e musiche tremule e dolcissime. I nostri numerosi strumenti, molti dei quali vi sono assolutamente ignoti, producono una melodia assai più soave di quella che voi sappiate esprimere coi vostri. Perfino dalle campane e campanelli deriviamo suoni gradevolissimi.

« Possiamo produrre suoni sottili e forti e gravi e leggeri, nonché ridurre ad intermittenti vibrazioni sonore che al loro generarsi erano di natura continua; imitiamo ad arte tutti i suoni articolati e vocali, come pure la voce e il canto di uccelli e quadrupedi. Con speciali apparecchi acustici applicati alle orecchie acutizziamo il senso dell'udito e la percezione dei suoni, e sono stati escogitati nuovi sistemi per la ripercussione della voce (come ad esempio la vostra eco) che così s'ottiene artificialmente in modo mirabile. Tali sistemi, non soltanto ripercuotono il suono, ma lo aumentano e lo diminuiscono come si voglia, e perfino riescono a dare alle voci articolate timbro e tono diversi dai naturali.

« E per concludere colle nostre esperienze in fatto di suoni, ti dirò che possiamo trasferire a grande distanza vibrazioni acustiche per mezzo di tubi, alcuni dei quali concavi e altri perfino di forma tortuosa [17]. »

XLIX

« Del nostro laboratorio dei profumi e degli odori, cui è annesso un reparto per la sperimentazione dei sapori, ti so dire che in esso, cosa che veramente ha del meraviglioso, riusciamo a infortire e rendere gli odori più penetranti, e perfino a moltiplicarli. Imitiamo artificialmente i profumi naturali e ricaviamo emanazioni odorose di ogni specie da misture diverse da quelle che naturalmente occorrerebbero.

« Quanto ai sapori, sappiamo imitarli in modo da confondere ed ingannare il gusto più smaliziato; e in proposito aggiungerò che nello stesso laboratorio dei profumi abbiamo posto un impianto dolciario per la confezione di pasticcini, focacce e altri tipi di dolci sia liquorosi che asciutti, nei quali usiamo nuove sostanze dolcificanti, oltre lo zucchero e il miele. Qui si producono anche vini di pregio assai gradevoli, e latticini e brodi e salse e sottaceti gustosissimi a voi ignoti. »

L

« Mi resta ancora di parlarti dei nostri impianti meccanici dove si fabbricano e si montano macchine e ordigni per ogni genere di movimenti ed impulsi. In essi sperimentiamo dinamiche e moti assai più veloci dei vostri, come quelli che traete dalle bocche da fuoco e da altre macchine. Moti di più facile generazione e più costanti, moltiplicandoli per mezzo di ruotismi ed altri sistemi; più intensi e potenti di quelli generati dalle vostre maggiori bombarde e dai vostri cannoni. Fabbrichiamo armi e macchine da guerra d'ogni genere

e tipo, ed anche nuove miscele di polveri piriche, fuochi greci che continuano inestinguibili ad ardere nell'acqua, fuochi da getto e razzi dei tipi più vari, sia a scopo di divertimento che bellico.

« Per mezzo di tali impianti dinamici sappiamo imitare il volo degli uccelli e costruiamo apparecchi per trasporti aerei, e sostegni che ci consentono di volare come gli animali dotati di ali [18]. E navi e imbarcazioni sottomarine, non soltanto per navigare in immersione, ma anche per sottrarsi alle tempeste e sopportarle meglio; e cinture speciali pel nuoto e ingegni da poterci reggere sull'acqua.

« Possediamo inoltre orologi sensibilissimi ed altri apparecchi che ci consentono movimenti circolari nelle due direzioni sia in aria che in acqua; e non ci mancano neppure vari congegni di moto perpetuo. Inoltre sappiamo costruire fantocci meccanici che imitano perfettamente il movimento dell'uomo, degli animali terrestri, degli uccelli, dei pesci e dei rettili. Ed è inutile che ti enumeri i nostri strumenti dalla più sottile sensibilità per movimenti quasi impercettibili ed isocroni. »

LI

« Né tralascerò i nostri istituti di matematica dove ci gioviamo di tutti i più perfezionati apparecchi sia geometrici che astronomici. »

LII

« E per ultimo, ti dirò che abbiamo anche l'Istituto dei mostri e dei prodigi, dove fingiamo ogni sorta di giuochi prestigiosi, illusioni, imposture

ed inganni. E dopo quanto ti ho detto ti sarà facile credere che noi, cultori e dominatori della natura fino al punto di muovere l'ammirazione di tutti, potremmo in modi infiniti illudere gli umani sensi se volessimo dar carattere di miracolo alle nostre opere. No. Odiamo invece ciò che sa di mendacio e d'impostura, e a tutti i membri del nostro collegio vietiamo severamente, sotto pena di multa e d'ignominia, di rivestire e adornare con spoglie mentite ed ingannatrici le nostre naturali conquiste, solleciti solo della verità immune da ogni speciosità e affettazione miracolistica. Queste, figlio mio, le ricchezze della ' Casa di Salomone '. »

LIII

« Per quanto s'appartiene alle varie funzioni e incarichi dei nostri fratelli, ti dirò che sono così distribuiti:

« Dodici di essi hanno la missione di viaggiare in paesi stranieri sotto mentita nazionalità, (poiché tu sai che non riveliamo agli altri l'esistenza della nostra isola) e di procurare e acquistare libri, materiali e quanto gli altri hanno sperimentato e scoperto. Essi sono da noi chiamati ' Mercanti di luce '. »

LIV

« Tre fratelli son destinati ad annotare e raccogliere tutti gli esperimenti e le invenzioni descritti nei libri e nei trattati. E diamo loro il nome di ' Predoni '. »

LV

« Altri tre hanno l'incarico di studiare le esperienze relative alla meccanica e alle altre scienze liberali, nonché prendere in esame tutti i tentativi pratici fatti nel campo tecnico e non ancora tali da poter essere ascritti ad un rigore scientifico. Son questi i nostri ' Cacciatori '. »

LVI

« Ancora altri tre fratelli si dedicano ad escogitare nuove esperienze secondo il piano di lavoro che ad essi sembra più utile. Noi li chiamiamo ' Scavatori ' o anche ' Minatori '. »

LVII

« E pure altri tre dei nostri distribuiscono per classi e registrano in tabelle tutti gli esperimenti e studi compiuti dagli altri su menzionati, acciocché si possa con più agio ricavarne osservazioni ed assiomi fondamentali. Si chiamano ' Classificatori '. »

LVIII

« Altri tre hanno il compito di speculare minuziosamente i risultati e le esperienze dei loro compagni per derivare e scoprire nuovi ritrovati specialmente utili ai fini della vita pratica, nonché

alle scienze, considerate non soltanto nelle loro applicazioni, ma anche per quanto si riferisce alle loro leggi, cause e relative dimostrazioni, ai sistemi di ricavarne nuove intuizioni naturali e mettere chiaramente e facilmente in evidenza i segreti e le virtù dei singoli corpi. Li chiamiamo ' Benefattori '. »

LIX

« Inoltre, in seguito a molte consultazioni e riunioni plenarie dei nostri fratelli, nelle quali esaminiamo scrupolosissimamente e quasi direi ruminiamo tutti i lavori e le esperienze cui ho già accennato, vien dato incarico ad altri tre di noi che da tutto quello che è stato fatto ottengano e inventino nuovi ingegni, al lume di ricerche ancor più particolari e con una più intima penetrazione nelle cose della natura. Sono le nostre ' Lampade '. »

LX

« Ancora tre dei nostri fratelli sono incaricati di eseguire e, per così dire, realizzare le esperienze che sono loro commesse e riferire sui loro lavori. Li chiamiamo ' Innestatori '. »

LXI

« E per ultimo, tre di noi studiano tutte le invenzioni e scoperte ed esperimenti ottenuti nella grezza osservazione della natura per distenderli

e sistemarli in osservazioni maggiori, aforismi ed assiomi, lavoro che essi compiono non senza colloqui e consultazioni preliminari con tutti i confratelli della ' Casa di Salomone '. Diamo loro il nome di ' Interpreti della natura '. »

LXII

« Inoltre, come è ovvio, e come la nostra organizzazione stessa richiede, abbiamo i novizi e gli apprendisti per assicurarci una successione continua di studiosi e di sperimentatori, oltre molti impiegati ed inservienti maschili e femminili.

E poiché è nostro costume discutere con molta attenzione quelle tra le scoperte che possiamo rendere di pubblica ragione e quelle che debbono restare segrete, ci stringiamo tutti con giuramento solenne di non divulgare mai queste ultime; e soltanto alcune, con l'approvazione plenaria, ne riveliamo al re ed al senato. Tutto il resto è sepolto nei nostri archivi. »

LXIII

« Quanto ai nostri ordinamenti e riti ti dirò tra l'altro che possediamo due vastissime gallerie, in una delle quali vengono conservati i campioni, i tipi e i modelli originali delle più rare e importanti invenzioni; nell'altra, come in un museo, le statue dei più insigni scopritori e inventori. E qui potresti vedere l'immagine del vostro Colombo [19], che per il primo aprì la strada alle Indie occidentali, qui la statua di colui che fabbricò la

prima nave; e quella del monaco europeo che scoprì la polvere da sparo e costruì le prime armi da fuoco; qui l'inventore delle note musicali; e chi per primo introdusse tra gli uomini le lettere; lo scopritore dei caratteri tipografici; il primo indagatore dei fenomeni astronomici; e quegli che seppe iniziare la lavorazione dei metalli; l'inventore del vetro; colui che ottenne il primo filo di seta; e chi donò agli uomini il vino; chi scoprì la coltivazione della terra e la panificazione; chi lo zucchero, ecc.

« E puoi star certo che tutti questi uomini insigni sono da noi venerati con culto e tradizioni assai maggiori di quello che voi non usiate. Accanto ad essi poniamo i simulacri e le statue dei nostri inventori che, da parte loro, ci hanno dato cose veramente mirabili. E sarebbe lungo te ne parlassi, dal momento che non potrai mai vederli coi tuoi occhi; d'altra parte è facile cadere in errori di giudizio per chi volesse comprenderne appieno la grandezza. Ti basti sapere che a chiunque dei nostri abbia immaginato e realizzato qualche cosa di nobile e di utile noi subito dedichiamo una statua ed assegnamo insieme un generosissimo premio in denaro. Statue e simulacri, quali di bronzo, quali di marmo, quali di pietra, quali di cedro o altri legni preziosi indorati e adornati ad arte; quali di ferro, d'argento e d'oro. »

LXIV

« Per ringraziare il Signore dell'opera sua meravigliosa, abbiamo naturalmente i nostri inni e le nostre forme liturgiche; inni e preghiere che

cantiamo e recitiamo tutti i giorni per implorare da Lui benedizione ed ausilio, affinché si degni di illuminare, dirigere e volgere costantemente al bene le nostre fatiche. »

LXV

« E per ultimo, ti dirò che è nostro costume visitare spessissimo le città del regno cui, a seconda dell'opportunità e dei nostri disegni, riveliamo le più utili delle scoperte, e prediciamo loro, molto prima che accadano, malattie epidemiche, pestilenze, invasioni di animali nocivi all'agricoltura, carestie, uragani, terremoti, inondazioni, comete, andamento climatico dell'anno e tutto ciò che si riferisce alle naturali divinazioni, aggiungendo consigli e provvedimenti che le popolazioni debbono osservare per prevenire e combattere simili calamità. »

LXVI

Detto ciò il Padre si levò in piedi, e io, com'ero stato avvertito, gli caddi ai ginocchi. Allora egli, imponendomi la mano destra sul capo, esclamò:

« Dio ti benedica, figlio mio; e benedica anche le parole che io t'ho dette. Le quali ti do licenza di poter ripetere e divulgare per il bene e la felicità di tutti gli altri popoli della terra, dal momento che noi non possiamo farlo, vivendo qui sconosciuti da tutti e quasi ricoverati nel seno stesso di Dio ».

Pronunciate queste parole, si ritirò.

Egli aveva intanto già fatto assegnare come dono, a me e ai miei compagni, circa due mila monete d'oro. Sono essi infatti generosissimi nel donare, e dovunque giungano...

★

L'Autore non compì il resto dell'opera.

NOTE

Per la traduzione, ch'è, salvo errore, la prima in lingua italiana, mi sono valso dell'edizione di Oxford, tenendo tuttavia sotto gli occhi l'edizione parigina delle
Opere filosofiche *stampata da Hachette nel* 1835.

Per la compilazione delle note mi sono attenuto a un criterio strettamente storico, dando nei testi originali e per esteso i frequenti richiami biblici, senza concedermi alcuna considerazione filologica né, tanto meno, filosofica.

Per la traduzione dei passi citati, le indicazioni Diodati, Banfi, Martini significano che mi sono servito delle opere seguenti:

La Sacra Bibbia ossia l'Antico e il Nuovo Testamento. *Traduzione di Giovanni Diodati. Soc. Biblica, Roma,* 1874.

F. Bacon: Novum Organum. *Introduzione, traduzione e commento a cura di Antonio Banfi. Mondadori, Milano,* 1943.

Platone: Timeo, Critia, Minos. *Traduzione di E. Martini. Paravia, Torino,* 1935.

ROBERTO BARTOLOZZI

1 – Cfr. *Esodo*, XXXVII, 7–9: « Duos etiam Cherubim ex auro ductili, quos posuit ex utraque parte propitiatorii: Cherub unum in summitate unius partis, et Cherub alterum in summitate partis alterius: duos Cherubim in singulis summitatibus propitiatorii extendentes alas et tegentes propitiatorium, etc. [Fece, oltre a ciò, due Cherubini d'oro; li fece di lavoro tirato al martello, da' due capi del Coperchio. Un Cherubino nell'uno de' capi di qua, e un altro nell'altro di là; fece que' Cherubini tirati del Coperchio stesso, da' due capi di esso. E i Cherubini spandevano l'ale in su, facendo coverta sopra il Coperchio, ecc. *Diodati.*]

Già in *Esodo* (XXV, 19–20) il Signore aveva comandato a Mosè, nel costruire il coperchio dell'arca: « Cherub unus sit in latere uno, et alter in altero. Utrumque latus propitiatorii tegant expandentes alas, etc. ». [Fa' adunque un Cherubino da un de' capi di qua, e un altro dall'altro di là. E spandano i Cherubini l'ali in su, facendo colle loro ali una coperta al di sopra del Coperchio, ecc. *Diodati.*]

Qui Bacone descrive il simbolo, nel sigillo della pergamena, notando come il Cherubino fosse dalle ali « minime expansis, sed deorsum pendentibus ». Il simbolo dell'angelo Cherubino ad ali aperte e tese, come vuole il preciso richiamo biblico, sarà soltanto privilegio dei membri della « Casa di Salomone ».

2 – Il contegno di questo famiglio sembra ispirato al precetto platonico formulato nel XII libro delle *Leggi:* « Coloro che sono incaricati di qualche funzione pubblica debbono esercitarla senza ricevere nessuna ricompensa sotto qualsiasi forma e per qualsivoglia ragione ».

Peraltro è evidente come non soltanto in questo passo, ma in molti altri dell'opera, Bacone abbia tratto motivi e ispirazione diretta dal filosofo ateniese. (Cfr. la prefazione.)

3 – « Probatica », da πρόβατα, cioè pecore, pecorelle, donde προβατικός: « oviarius ut probati ea porta Herosolymis, prope quam piscina erat, in qua oves mactandae lavari a sacerdotibus solebant ». (Cfr. Forc., *Lexicon.*) La « piscina probatica » era quel serbatoio d'acqua, accanto all'atrio del tempio di Gerusalemme, dove si lavavano gli animali deputati ai sacrifizi. Troviamo il termine in Franco Sacchetti: *Op. Div.* 106: « Probatica piscina, tanto viene a dire probatica, quanto pecorile, perocché vi si lavavano dentro le pecore ».

4 – Richiama alla memoria la città di Bethleem dove è nato Gesù Cristo. Peraltro, il nome di Bethleem, nel suo significato etimologico ebraico, significa « casa del pane » per la grande fertilità del terreno in quella regione; e Bacone, nel descrivere agli ospiti l'isola di Bensalem (cfr. il capitolo XV) dice appunto che essa: « maxima ex parte ferax imprimis esset, et bonitate soli praestaret ».

5 – « Arcam de ligneis setim compingite, cuius longitudo habeat duos et semis cubitos: latitudo cubitum et dimidium: altitudo cubitum similiter ac semissem. Et deaurabis eam auro mundissimo intus et foris: faciesque supra coronam auream per circuitum, etc. » *Esodo*, XXV, 10-11. [Facciano adunque un'Arca di legno di Sittim, la cui lunghezza sia di due cubiti e mezzo, e la larghezza di un cubito e mezzo, e l'altezza di un cubito e mezzo. E coprila d'oro puro di dentro e di fuori; e fa' sopra essa una corona d'oro attorno. *Diodati.*]

6 – Pechino è appunto chiamata Cambaluc da Marco Polo.

7 – Forse, Kazan.

8 – Platone, il quale nel *Critia* (VII, c) dice che « gli dei s'eran divisa la terra in lotti; dove più grandi dove più piccoli, e vi avevano istituito in proprio onore culti e sacrifici. Così appunto anche Poseidone, che aveva ottenuto in sorte l'isola Atlantide, collocò i propri figliuoli, generati da una donna mortale, in un luogo dell'isola... ». Quanto alla descrizione particolare dell'Atlantide platonica, cfr. specialmente *Critia*, VIII–X.

9 – Nel *Timeo* Platone introduce a parlare il giovane Critia facendogli narrare brevemente l'esito della spedizione tentata dagli Atlantidi. Critia riferisce notizie apprese dalle narrazioni di un suo vecchissimo parente, anch'esso di nome Critia, il quale asserisce che la storia dell'Atlantide era stata raccontata a Solone da un sacerdote egiziano il giorno che il grande legislatore ateniese era giunto a Sais sul delta del Nilo, accolto con molti onori dagli Egizi. In realtà Platone tenta di addossare a Solone la responsabilità dell'invenzione del mondo atlantico, ma dice l'Apelt che tanto Strabone (II, 102) quanto Proclo (in *Timeo*, 26, c sgg.) considerano Platone come l'unico inventore della storia poetica degli Atlantidi. Comunque, ecco il passo del *Timeo* nel quale il sacerdote egiziano narra a Solone la straordinaria vicenda:

« Molte dunque e grandi opere della nostra città si ammirano, qui tramandate per iscritto, ma una le sopravanza tutte per grandezza e per valore. Le nostre scritture infatti riferiscono d'una immensa potenza a cui un giorno la città vostra pose termine, e che aveva allora violentemente invaso insieme tutta l'Europa e l'Asia, movendo dal di fuori, dal mare Atlantico. Quel mare lì era allora navigabile; giacché dinanzi allo stretto che si chiama, come dite voi, colonne d'Heracles, c'era un'isola, e quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia unite insieme; e da essa i naviganti di quel tempo potevano passare alle altre isole, e dalle isole a tutto il continente posto di rincontro intorno a quello che era un vero e proprio mare. Perché tutto questo, che è al di qua dello stretto di cui parliamo, ha sembianza di un porto che abbia un'imboccatura angusta; laddove quello si può realmente chiamare un mare, e continente, con tutta verità, la terra che lo circonda. Ora, in quest'isola Atlantide s'era costituita una grande e mirabile potenza regale, che dominava su tutta l'isola e su molte altre isole e parti del continente; e, oltre a ciò, delle regioni al di qua dello stretto i suoi re imperavano ancora sulla Libia fino all'Egitto e sull'Europa fino alla Tirrenia. Or questa potenza, raccolte tutte le sue forze, tentò una volta di soggiogare in un impeto solo e la vostra contrada e la nostra e quant'altro c'è al di qua dello stretto. E fu proprio allora, o Solone, che la potenza della vostra città rifulse

presso tutti gli uomini per virtù e vigore; giacché, prevalendo su tutti per magnanimità e per ogni arte guerresca, ora guidando gli Elleni, ora costretta a combatter da sola per la defezione degli altri, giunta agli estremi pericoli, non solo riuscì a trionfare degl'invasori e ad innalzarne trofei, ma impedì che fossero asserviti quelli che non erano stati ancora asserviti, e generosamente assicurò la libertà agli altri, quanti abitiamo al di qua delle colonne d'Heracles. Più tardi, avvenuti de' terremoti e dei cataclismi straordinari, nello spazio appena di un giorno e d'una notte tremendi, tutta la vostra stirpe guerriera sprofondò sotterra, e similmente l'isola Atlantide s'inabissò nel mare e scomparve; per lo che anche ora quel mare è divenuto impraticabile ed inesplorabile, impedendolo il fango dei bassifondi che l'isola formò nel sommergersi ». (*Timeo*, III, 25, b, c, d, *Martini.*)

10 – Anche questo passo è tolto da Platone (*Leggi*, XII). Il filosofo greco s'intrattiene a lungo sugli inconvenienti derivanti dal commercio colle altre nazioni e propone, se non di abolirlo completamente, almeno di limitarlo al massimo. È proprio il parere di Bacone per quanto si riferisce ai rapporti tra il popolo di Bensalem e gli stranieri.

11 – È la ragione stessa per la quale Bacone ha scritto la sua *Nova Atlantis:* descrivere gli scopi e l'organizzazione della « Casa di Salomone », questa istituzione che oggi si potrebbe chiamare « Consiglio Nazionale delle Ricerche scientifiche e tecniche ». Nell'organizzazione della « Casa di Salomone » è contenuta a grandi linee l'*Instauratio magna.* Nelle varie funzioni che Bacone assegna ai membri della sua associazione scientifica egli ha voluto ben distinguere tutte le parti di quella restaurazione delle scienze che stava meditando. Basta confrontare la classificazione dei « fratelli » della « Casa di Salomone » (cfr. cap. LIII e sgg.) con la suddivisione dell'arte d'investigare e interpretare la natura quale si legge nel *Novum Organum* (II, aforisma X): « Interpretatio naturae trifariam dividitur, in tres nempe ministrationes: ministrationem ad sensum, ministrationem ad memoriam, et ministrationem ad mentem sive rationem. Primo paranda est historia naturalis et experimentalis sufficiens et bona, quod fundamentum rei est ». [L'interpretazione della natura

si divide in tre parti di cui l'una si riferisce al senso, l'altra alla memoria, la terza alla mente o alla ragione. In primo luogo si deve infatti preparare una storia naturale e sperimentale che sia sufficiente ed esatta, il che è il fondamento di tutta la dottrina. *Banfi.*] E questo primo officio è compiuto dalle quattro prime categorie di « fratelli », che Bacone chiama « mercanti di luce, predoni, cacciatori e minatori ». Essi infatti hanno il compito di raccogliere il materiale di questa storia naturale che è il fondamento di tutto.

« Historia vero naturalis et experimentalis tam varia est et sparsa ut intellectum confundat et disgreget, nisi sistatur et compareat ordine idoneo. Itaque formandae sunt tabulae et coordinationes instantiarum, tali modo et instructione ut in eas agere possit intellectus. » [Ma la storia naturale e sperimentale è così varia e differenziata, ch'essa confonderebbe e disgregherebbe l'intelletto se non fosse fissata e determinata secondo interni rapporti con un ordine idoneo. Si devono dunque formare le tavole o coordinazioni delle istanze, in modo e con tale struttura che in esse possa essere attivo l'intelletto. *Banfi.*] Ed è questo l'ufficio dei fratelli « classificatori ».

« Id quoque licet fiat, tamen intellectus sibi permissus et sponte movens incompetens est et inhabilis ad opificium axiomatum nisi regatur et muniatur. Itaque tertio, adhibenda est inductio legitima et vera, quae ipsa clavis est interpretationis. » [Ma anche ciò fatto, l'intelletto, abbandonato a se stesso e moventesi spontaneamente, è incapace di costruire il sistema degli assiomi senza guida e difesa. Perciò, in terzo luogo, si deve procedere all'induzione legittima e vera che è la chiave dell'interpretazione. *Banfi.*] Compito, quest'ultimo, affidato ai fratelli detti « lampade », agli « innestatori » e agli « interpreti della natura ». A proposito di questi « interpreti della natura », cfr. quanto Bacone dice aprendo i suoi *Aforismi sull'interpretazione della natura e sul regno dell'uomo*, lib. I, cap., contenuti nel *Novum Organum*.

« L'uomo, ministro e interprete della natura, opera e intende solo per quanto, sperimentando o pensando, ha appreso dall'ordine della natura. Null'altro conosce, null'altro egli può. » Dove è il fondamento di tutta la filosofia baco-

niana. Le stesse idee Bacone esporrà nel *De augmentis scientiarum* (V, 4) e nel frammento intitolato *Partis secundae delineatio*, dove, meglio e più chiaramente d'altrove, sono esposte le parti e le suddivisioni della nuova arte per lo studio della natura.

12 – Cfr. III *Re*, IV, 33: « Et disputavit super lignis, a cedro quae est in Libano, usque ad hyssopum quae egreditur de pariete: et disseruit de jumentis, et volucribus, et reptilibus, et piscibus. » [Parlò eziandio degli alberi, dal cedro ch'è nel Libano, fino all'issopo che nasce nella parete; parlò anche delle bestie, e degli uccelli, e dei rettili e dei pesci. *Diodati.*] Dove si vede che il titolo dell'immaginario libro salomonico citato da Bacone è lievemente diverso dal testo biblico.

13 – È noto l'episodio di Lot, che per sottrarre alla persecuzione dei Sodomiti i due angeli mandatigli dal Signore in veste di pellegrini e da lui accolti in casa, offrì alle voglie degli abitanti di Sodoma il candore delle proprie figlie.

« Vocaverunt Lot et dixerunt ei: Ubi sunt viri qui introierunt ad te nocte ? educ illos huc, ut cognoscamus eos. Egressus ad eos Lot, post tergum occludens ostium, ait: Nolite, quaeso, fratres mei, nolite malum hoc facere. Habeo duas filias, quae necdum cognoverunt virum: educam eas ad vos, et abutimini eis sicut vobis placuerit, dummodo viris istis nihil mali faciatis, quia ingressi sunt sub umbra culminis mei. » (*Genesi*, XIX, 6-7-8.) [E chiamarono Lot e gli dissero: Ove son quegli uomini che son venuti a te questa notte ? Menaceli fuori, acciocché noi li conosciamo. E Lot uscì fuori a loro in su la porta, e si serrò l'uscio dietro. E disse: Deh, fratelli miei, non fate loro del male. Ecco, ora io ho due figliuole che non hanno conosciuto uomo: deh, lasciate ch'io ve le meni fuori, e fate loro come vi piacerà; sol non fate nulla a questi uomini; perciocché per questo son venuti all'ombra del mio coperto. *Diodati.*]

14 – Contro il modo greco di concepire l'amicizia come una specie di « calocagatìa » dei sensi e degli affetti. Luciano negli *Erotes* ha difeso in un modo dialetticamente impeccabile questo sentimento di cui già Licurgo aveva fatto quasi la base della concordia civile. È lo stesso sentimento che, secondo

una interpretazione moderna dell'episodio, condusse le centocinquanta coppie di giovanetti spartani a cadere alle Termopili, in difesa della patria non meno che dell'amicizia; lo stesso pel quale, secondo le parole di Dante, « Achille alfine combatteo », dal momento che l'ira contro l'Atride gli cadde, rivolgendosi tutta contro i Troiani che gli avevano ucciso Patroclo. Nel passo di Bacone sembra che non possa concepirsi, nei paesi del vecchio mondo, un sentimento affatto etico dell'amicizia senza un corrispettivo estetico–psicologico, se non addirittura erotico. Ma anche in questo ci soccorre l' « empio » Luciano (stando a uno dei più accesi critici del mondo greco–romano) col suo mirabile dialogo *Tossari, o L'amicizia.*

15 – Riportiamo integralmente il passo biblico relativo all'incontro d'Elia e della vedova in Sarepta.

« Surrexit [Elias] et abiit in Sarephta. Cumque venisset ad portam civitatis apparuit ei mulier vidua colligens ligna, et vocavit eam, dixitque ei: Da mihi paululum aquae in vase, ut bibam. Cumque illa pergeret ut afferret, clamavit post tergum eius, dicens: Affer mihi, obsecro, et bucellam panis in manu tua. Quae respondit: Vivit Dominus Deus tuus, quia non habeo panem nisi quantum pugillus capere potest farinae in hydria, et paululum olei in lecytho: en colligo duo ligna, ut ingrediar et faciam illum mihi et filio meo, ut comedamus, et moriamur. Ad quam Elias ait: Noli timere, sed vade, et fac sicut dixisti: verumtamen mihi primum fac de ipsa farinula subcinericium panem parvulum, et affer ad me: tibi autem et filio tuo facies postea. Haec autem dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinae non deficiet, nec lecythus olei minuetur, usque ad diem in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terrae.

« Quae abiit, et fecit juxta verbum Eliae: et comedit ipse et illa, et domus eius: et ex illa die hydria farinae non defecit, et lecythus olei non est imminutus, juxta verbum Domini quod locutus fuerat in manu Eliae. » (III *Re*, XVII, 10–16.)

[Egli adunque si levò e andò in Sarepta; e, come giunse alla porta della città, ecco quivi era una donna vedova che raccoglieva delle legne; ed egli la chiamò e le disse: Deh, recami un poco d'acqua in un vaso, acciocché io bea. E come

ella andava per recargliela, egli la richiamò e le disse: Deh, recami ancora una fetta di pane. Ma ella disse: Come il Signore Iddio tuo vive, io non ho pure una focaccia; io non ho altro che una menata di farina in un vaso, e un poco d'olio in un orciuolo; ed ecco, io raccolgo due stecchi, poi me ne andrò, e l'apparecchierò per me e per lo mio figliuolo, e la mangeremo e poi morremo. Ed Elia le disse: Non temere; va' fa' come tu hai detto; ma pur fammene prima una piccola focaccia e recamela qua fuori; poi ne farai del pane per te e per il tuo figliuolo. Perciocché il Signore Iddio d'Israele ha detto così: Il vaso della farina, né l'orciuolo dell'olio non mancherà fino al giorno che il Signore manderà della pioggia sopra la terra. Ella dunque andò, e fece come Elia le aveva detto; ed ella, ed egli, e la casa di essa ne mangiarono un anno intiero. Il vaso della farina, né l'orciuol dell'olio non mancarono, secondo la parola del Signore, ch'egli aveva detta per Elia. *Diodati.*]

16 – Puntata del puritano Bacone al pagano Platone e al cattolicissimo Tommaso Moro.

Il fatto di potersi scambievolmente veder nudi dai fidanzati, prima delle nozze, non è invenzione platonica. La tradizione lacedemone di simile usanza risale a Licurgo (cfr. Plutarco: *Vita di Licurgo* 21, 22). Qui non tanto è criticato il passo di Platone quanto quello del Moro, che a proposito dei costumi nuziali degli Utopiensi così scrive:

« Porro in deligendis conjugibus, ineptissimum ritum (uti nobis visum est) adprimeque ridiculum, illi serio ac severe observant. Mulierem enim, seu virgo seu vidua sit, gravis et honesta matrona proco nudam exhibet, ac probus aliquis vir vicissim nudum puellae procum sistit. » (T. Moro: *Utopia*, lib. II *De servis.*)

[Per quanto si riferisce ai riti coniugali, gli Utopiensi ne hanno uno che a noi sembrerebbe davvero quasi scandaloso e inopportunissimo, mentre ad essi appare cosa da osservarsi con ogni scrupolo e serietà. Infatti, una donna anziana e di provata moralità presenta al fidanzato affatto nuda la fidanzata, sia questa donzella o vedova; e, al contrario, un uomo maturo e incensurato mostra alla ragazza il proprio fidanzato nelle identiche condizioni di nudità.]

A nessuno sfuggirà l'arguzia puritana di Bacone a proposito dei famosi laghetti di Adamo ed Eva, in virtù dei quali tutto è castigato e moralizzato.

17 – Già Paracelso aveva scritto: « La magia sa operare in modo che uno possa udire una voce di là dal mare; che uno, stando in Occidente, sia in condizioni di parlare con uno che sta in Oriente. Poiché ciò che la natura può sentire a cento passi, questa sorta di magia lo sente a cento miglia. Lo spazio che la natura può far percorrere in un mese a un messo o ad un cavallo, questa specie di magia può compierlo in un giorno ».

18 – In un passo del libro intitolato *Le opere segrete dell'arte e della natura* del francescano Ruggero Bacone, che scriveva circa trecento anni prima, si legge: « Si possono fabbricare navi che navighino senza uomini e che, con un solo uomo che le guidi, possano correre come le più grandi navi di fiume e di mare, più veloci che se fossero piene di rematori. Del pari si possono costruire carri non tirati da animali, e che tuttavia corrano con impeto irrefrenabile. Si possono fabbricare macchine per volare, dove un uomo seduto nel mezzo dell'apparecchio lo guidi mediante un meccanismo artificiale e tagli l'aria come un uccello in volo ».

19 – Qui, nella serie degli inventori e scopritori che annovera il Padre della « Casa di Salomone », l'Autore non si riferisce certo a eroi mitici o leggendari, ma ad uomini veri che hanno realmente saputo strappare alla natura alcuni dei suoi maggiori segreti.

Non sarà quindi il favoloso Giasone l'inventore della nave, né il fenicio Cadmo lo scopritore dell'alfabeto, e tanto meno il mitico Trittolemo il primo coltivatore e panificatore, ma altrettanti eroi dell'investigazione e della ricerca, come lo dimostrano i nomi di Colombo e di Guttemberg.

INDICE

INTRODUZIONE DI ERNESTO BUONAIUTI 5

LA NUOVA ATLANTIDE 45

PARAGRAFO:

I 47
II 51
III. 54
IV 59
V 63
VI 64
VII 65
VIII 66
IX 67
X 68
XI 68
XII 72
XIII 73
XIV 73
XV 78
XVI 81
XVII 82
XVIII 84
XIX 85
XX 85
XXI 91
XXII 92
XXIII 96
XXIV 96

PARAGRAFO:

XXV 97
XXVI 98
XXVII 100
XXVIII 102
XXIX 102
XXX 102
XXXI 103
XXXII 104
XXXIII 105
XXXIV 105
XXXV 106
XXXVI 106
XXXVII 107
XXXVIII 107
XXXIX 108
XL 109
XLI 110
XLII 110
XLIII 112
XLIV 113
XLV 113
XLVI 114
XLVII 115
XLVIII 116
XLIX 117
L 117
LI 118
LII 118
LIII 119
LIV 119
LV 120
LVI 120
LVII 120
LVIII 120
LIX 121
LX 121
LXI 121

PARAGRAFO:

LXII 122
LXIII 122
LXIV 123
LXV 124
LXVI 124

NOTE DI ROBERTO BARTOLOZZI 127

FINITO DI STAMPARE NEGLI
STABILIMENTI TIPOGRAFICI DI
COLOMBO EDITORE
IN ROMA, NEL GIUGNO DEL
1944

15893
(IMU.)

Centro Studi Piero Gobetti
BIBLIOTECA
SERGIO CAPRIOGLIO